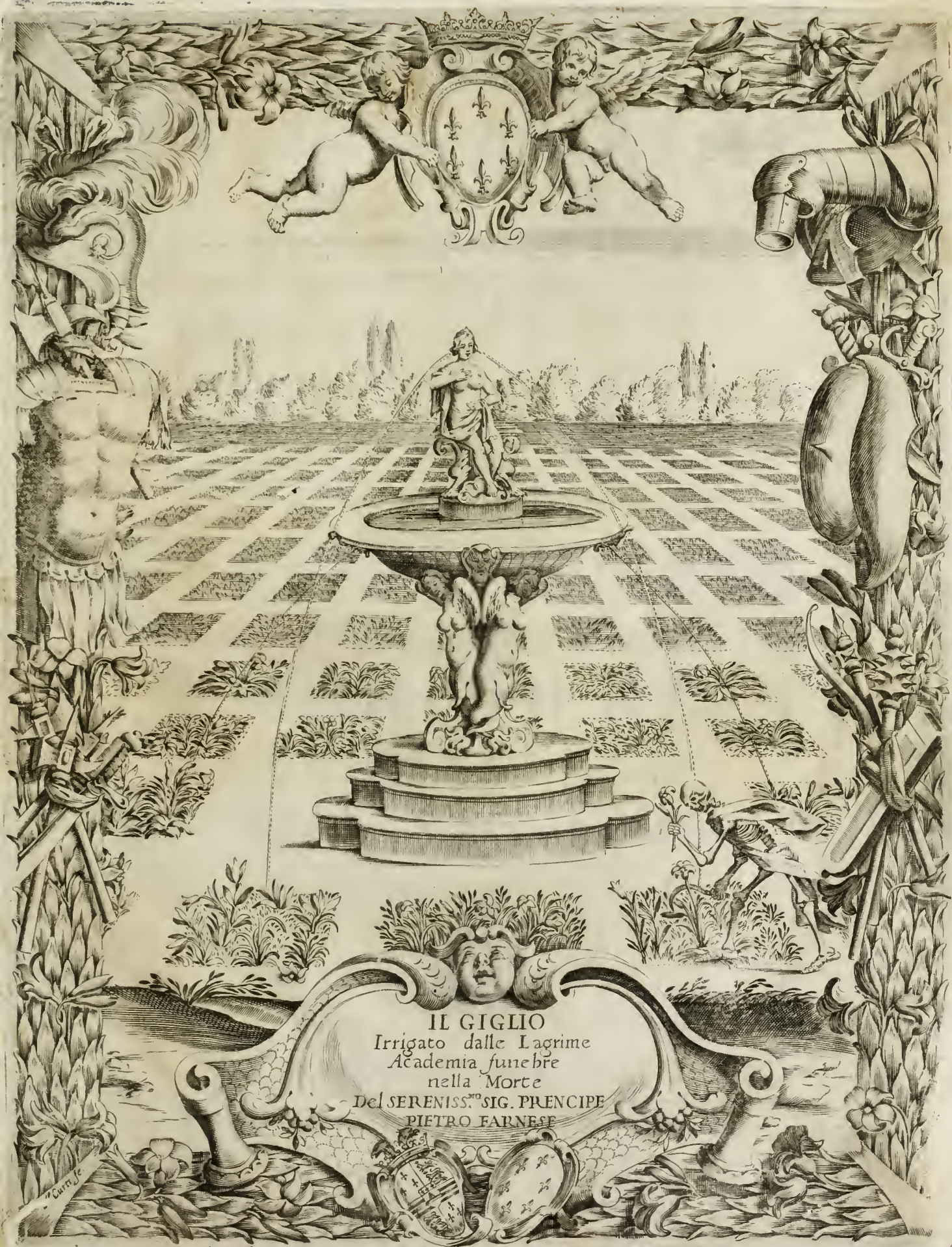
Dupplicato

IL GIGLIO

IRRIGATO

DALLE LAGRIME

IL GIGLIO

IRRIGATO

DALLE LAGRIME

IL GIGLIO
Irrigato dalle Lagrime
Academia funebre
nella Morte
Del SERENISS.^mo SIG. PRENCIPE
PIETRO FARNESE
Curti fe.

IL GIGLIO IRRIGATO DALLE LAGRIME ORAZIONE

DETTA DA POMPONIO BECCHETTI
Rettore del Collegio Ancarano,

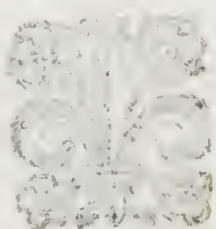
E VARIE POESIE

Recitate nell' Accademia funebre auutasi nel medesimo Collegio

Per la morte del Serenifs. Principe

PIETRO FARNESE.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI MARGHERITA MEDICI FARNESE

Madama di Parma, Piacenza &c.

IN BOLOGNA, M.DC.LXXVII.

Per l'Erede di Domenico Barbieri. Con licenza de' Superiori.

SERENISSIMA ALTEZZA.

CHe i doni più ſi conuengano, à chi è più ſcarſo della materia donata, non è sì vniuerſalmente vero, che non patiſca eccezzione, ſingolarmente ne' Grandi. Il donare, che à queſti fanno i Vaſſalli, è vn ſupporgli sfera d'ogni loro ben eſſere, è vn portarſi de' graui al centro, è vn riunirſi della parte al tutto, non perche à lui ne ſia d'vopo, mà perche ella quiui ſtarà meglio, che non altroue. Qual merauiglia adunque ſe noi

à V. A. presentiamo quello di che ella più che ogn'altro abbonda? Di quanti conobbero il Serenissimo Principe PIETRO, ò di veduta, e non dissi men che l'Europa, ò di fama, e non dissi meno che il Mondo, niuno vi fù, che in vdirne i mesi addietro l'acerba morte, non inuidiasse alle fauole l'essersi potuto cangiare vna Bibli in fonte, vn'Aci in fiume. Ora in questa vniuersalità di Mestizia offenderebbe i diritti della natura, chi nel seno di V. A. non rauuisasse quell'ampio mare, à cui già di se stesso ricolmo, portasi ogn'altro core à tributare i suoi pianti. Vero è, che quanto all'animo di V. A. questa è lode di più ch'Eroica Virilità auere ad vn tempo, è viscere di Madre prodiga in dispensare le proprie, e mente di Principessa magnanima in accogliere l'offerta delle altrui lagrime. Mà quanto a' suoi Seruitori, e Vassalli, ella è gran fortuna, che lagrime per altro di niun valore abbiano nel di lei Nome vna possente alchimia, che le trasmuti in perle, si che poscia non sia presunzione il fregiarne al

Sere-

Serenisſimo Defonto la tomba. Alla ſourauità d'vn fauore sì eccelſo abbiamo auuta noi la mira in dedicarle queſti pochi fogli, che ſcritti trà lo ſquallore, e trà'l lutto, à proporzionargli à quell'Anima Grande fà di meſtiere, che V. A. con vno ſguardo corteſe gl'indori. Il che mentre ella non iſdegna di fare, ci varemmo dell'occaſione, proteſtando in faccia del Mondo quanto riuerente, & vmile ſia quell'oſſequio, per cui ſaremo ſempre

Di V. A. Serenisſima

Di Bologna li 20. Agoſto 1677.

Humilisſ. Diuotisſ. & Obligatisſ. Seruitori, e Sudditi

Gli Alunni del Collegio Ancarano.

Paucis te volo Lector, lacrymas cohibe

PETRVS FARNESIVS

Heroum gemma, flos Principum, delitium Orbis,
Importuno facto præreptus
Sibi immortalitatem, nobis lacrymas comparauit,
Non est tamen, cur immitem Parcam incuses,
Quem viderat itineribus lustrasse Europam,
Orbem verò illustrasse rerum gestarum Fama,
Eundem citra Terrarum inuidiam
Maturum credidit cœlo.
Facilis error
In tanta Prudentiæ, morumque canitie, putare senem;
Obijt igitur in ipso patriæ complexu Ciuium amor.
Noli quærere atratas busto Cupressus:
An non FARNESIIS LILIIS in domestico Luctu
Squalloris sit affatim, & Ferruginis?
Habuit funus illud prodigium grande:
RAYNVTIVM Ducem, PETRO Principi,
Hoc est solem parelio illacrymantem suo
Habuit maternos fletus:
Nominis omen consule, dixeris Margaritas.
Cuiquamne parentatũ est magnificentiùs paritèr, ac veriùs?
Hinc igitur Collegium Ancaranum,
Quod Serenissimæ Familiæ quemcunque luctum
Clientelæ iure suum reputet,
Quando non licet magno cineri bustum,
At saltem maximo nomini Cenotaphium
Muris extruentibus dedicauit
Lacrymare, vt lubet, His Te volebam Lector.

Principis hæc Petri effigies, sed maior Imago
Not â hominum spirat pectore:, sculpsit Amor.
F. Curtus

IL GIGLIO DALLE LAGRIME IRRIGATO.

DIO ve la perdoni, o Signori, Dio ve la perdoni: e perche condannar la mia lingua à ſpiegare l'immenſità de' voſtri dolori nella precorſa morte del Sereniſſimo Principe PIETRO FARNESE, ſe le voſtre pupille con voci di lagrime n'additano di continuo amariſſimi i ſentimenti? dunque sì poco pregiate la neceſſità d'eternamente dolerui, che bramiate con vno sfogo allegerirne la pena? e non è meglio rendere immortale ne' voſtri petti il dolore, eſigliandone anche per brieue hora il ſollieuo, che da gli empiti delle lagrime, e da prorompimenti addolorati della voce ſi trae? già che *animus læſus vociferatione paſcitur*, fù rifleſſione di Caſſiodoro; ſe non anzi giudicaſte meglio rauuiuare il cordoglio, col ritoccare la piaga, ò pure per più lungamente dolerui, conoſcendo incapaci gli animi voſtri di reggere à sì ſmiſurato torrente di ſmanie procurate diuertire ancor per la bocca, non che per gli occhi quella piena di lagrime, che in brieue tempo renderebbe naufrago

il dolore? siasi come si voglia, o Signori: ò non è eccessiuo il vostro dolore, se può essere sminuito, ò voi non amate l'anima del vostro Principe morto, se non sapete eternamente dolerui, per chi saprà continuare anche in Cielo eternamente il fauorirui. E poi perche trà tanti, e di merito, e d'eloquenza più riguardeuoli, scegliere il più inesperto, il più rozzo? se non fosse perche essendo io il più addolorato, stimato m'hauete il più habile à spiegare l'inconsolabil vostro dolore. Dunque trouato nel bel Giardino Farnese dalla cruda falce di morte reciso vno de' più nobili Gigli, à me s'impone l'vfficio di seminarui sopra le lagrime, ò per rauiuarlo con le altrui, già che non può con le sue, ò per scauarli riuerente la tomba? dunque perche, voi, Niobi lagrimose sembrate simolacri alla mutolezza dall'accerbità dell'improuiso accidente insassiti, volete ch'io solo apra i vostri cordoglj con la mia lingua, quasiche non perorassero con più eloquenza le lagrime? nè potrete tributare nel funerale del Rè de'fiori i tesori delle vostre lagrimate perle, se non sopra della mia lingua? Capisco il vostro dissegno, o Signori, da vna parte sapete l'inabilità del mio ingegno, e dall'altra volete pure accrescerui il dolore, non scemarlo per più dolerui, così auete scelto frà tutti il più appassionato, acciòche senz'ordine, e senza legge proponga noui motiui alle vostre doglianze, nell'ossequioso mortorio, che la nostra obligata pietà celebra co' più funesti pensieri espressi nella gramaglia di queste pareti al Serenissimo Giglio Farnese dalle Lagrime ancor doppo morte irrigato.

Ed o fosse vero ciò che per esprimere l'innata fecondità de Gigli, lasciò scritto il Segretario della natura: *Sua seruntur lachryma Lilia*: Che i Gigli sanno rinascere da quella medesima lagrima, che generòlli; figli del pianto col riso sù le lor labra figliano à se stessi la vita, e quando sembrano

col-

colle lagrime anticipare il lor funerale, ſudano allora i balſami per conſeruarſi immortali: Aquile vegetabili de'Giardini ſi rinouellano nelle loro medeſime onde, e acciòche non manchino i ſuoi Pellicani trà i fiori, colle ſue lagrime, che ſono il ſuo ſangue, reſtituiſcono à ſuoi figli, & à ſe ſteſſi i Gigli la vita: odoroſe conchiglie chiudono nell'argento de'loro ſeni vn teſoro di perle, per ricomprarſi di nuouo il loro eſſere: Padri di ſe medeſimi non conoſcono altra madre, che vna ſol lagrima, altra culla che il pianto, *ſua ſeruntur lachryma Lilia.* Mà pur troppo ſonoſi inarridite le lagrime, che doueuano riprodurci sì bella vita, eſtinto nel Principe PIETRO l'occhio di tutta la noſtra allegrezza. Così aueſſer potuto almen le altrui lagrime, rauuiuarci quel Giglio, che all'opinione d'alcuni c'eſtinſe vna apopletica goccia, cioè vna lagrima della Morte, ch'à queſt'hora le auguſte lagrime del Sereniſſimo Dominante Fratello, dell'inuitiſſima Margherita ſua Genitrice, dell'inconſolabil Maddalena Germana, e di tutta la Sereniſſima Caſa Farneſe, ce l'aurebbero rauuiuato.

Aureſſimo veduto in ogni ſuo ſuddito aperti due fonti, in ogni popolo due perenni ſorgenti di lagrime. O ſe aueſſer potuto farlo rinaſcere le lagrime! Roma, le di cui Sacroſante Baſiliche riuerente adorò co'ſuoi baci, n'aurebbe fatto ſcorrere nella Parma vn pieno Teuere ſpremuto da quelle pupille, ch'à pena il videro ſi manieroſo di tratto, così obligante di genio, gli tributarono vaſſali ne'loro ſguardi i lor cuori: la Francia n'aurebbe ſpedito vn Rodano, così richiedendolo i meriti, che ſeminò con prodiga mano in quel glorioſiſſimo Regno: vn Tamigi l'Inghilterra, la Germania vn Danubio, vn Ibero la Spagna, Portogallo vn Tago, vna Moſa la Fiandra, e tutti i ſuoi Fiumi l'Europa, che miròllo come Sole paſſeggiare beneficando, e ſpargen-

 do

do tesori di luce per l' ecclitica della Gloria sotto il suo Cielo: così potessimo comprargli à sborso di sangue, non che di lagrime, ancor qualche giorno di vita, che rinouaressimo per lo Nipote l' Impresa eretta dall' affetto de' suoi popoli nella caduta dell' Auo Ranuccio Farnese, che additaua vn Giglio reciso auuiuato dal motto, che parue dettasse per lo Funerale di sì gran Principe il più addolorato de' Profeti il S. Giobbe: *Recisum virescit*; e non aurebbero l'acque della Parma, che inuidiare alla fecondità dell'onde del Nilo, che scorrendo straripato con liberalità de' passi sù la sterilità dell' Egitto, semina sù l'orrido volto d'ogni incolta campagna vna Primauera di Gigli, sì che anche noi rifiorito vedressimo in tanta copia di lagrime il nostro Giglio. Ah! che se il Giglio significò appresso gli antichi vna sempre verde speranza, eccoci, Signori, rimasti solo col desiderio di rauuiuarlo, estinta in noi ogni speme di più vederlo. Ci mancherebbe poi ancor questo, per vltimo esterminio del nostro cordoglio, che dalla veemenza del sourabbondante dolore mi fosse vietato riandare le di lui gloriose memorie, cioè baciare l' odorosissime sue foglie con la diuozione de' riuerenti miei labri, e ritoccare per più amareggiarmi tante piaghe in vna sola! Non è però tale il dolore, che possa trasportarmi neanche a' confini dell'adulazione, perche mi stà fitto nell'animo l'auuertimento di Seneca, che relegaua dalle lingue sincere ogni sentimento affettato, *Verborum affectatio Sapientiæ inimica*: quella, che è vera Virtù, quanto è più douiziosa in se stessa, tanto meno d' abbigliamenti richiede, essendo verissimo l' assioma dell' Alessandrino Clemente: *in nudo diues Virtus*. Dio mi guardi di cangiare la vostra Accademia, Serenissimo Principe, in vna Corte, oue, *adulandi certamen est, & vna contentio quis blandissime fallat*, come vsauasi in quella di Tiberio a' tempi di Seneca:

temerei giustamente, che dal Cielo, oue speriamo posiate, mi vibraste la ceffata dell' Imperador Sigismondo scagliata sù la faccia, di chi ardiua adularlo, stampandogli nel rossore delle gote con lo schiaffo il rimprouero, con cui l'accompagnò: *quid me mordes adulator* ? troppo empio vorrei stimaste il mio dolore, se co' denti dell' adulatione lacerasse l'adorato vostro cadauere. Questo è priuilegio, Sereniss. Altezza, delle vostre virtuose operazioni, merito delle vostre Virtù, debito della nostra fedeltà, il non poter esser voi adulato. Potrò ben temere, e con ragione di sminuire la gloria, che vi si deue, con l'inesperto mio fauellare, ò d'oscurare in parte alle vostre azioni il meritato splendore: mà anche questo non sarà tanto difetto della mia insufficienza, quanto prerogatiua speziale di voi, che non potiate sortire lodatore degno di voi.

Ne v'aspettaste già, o Signori, che per farui concepire nella nobiltà del mio Giglio la gran perdita, che piangiamo, io voglia mendicare i lumi per lo suo funerale da' chiarori del Sereniss. Ceppo, che lo produsse, ne le gramaglie dalle affumicate immagini de gli Antenati. Stimarei denigrare le vostre glorie, Anima grande, con quelle che non sono vostre, perche non sono di voi. De' vostri maggiori è quella nobiltà, che diramatasi per tanti secoli in così vasti dominij, innestò i suoi Gigli alle rose del più pregiato sangue d'Europa: de gli Antenati vostri, e non di voi è la gloria, che accrebbe fiamme alle porpore, e preziosità alle Tiare del Vaticano. Diasi alla lor Virtù, non alla vostra, la gloria, che riportarono nella felicità de' maneggi, e nella prosperità de' successi. Siano ornamento intorno al sepolcro dell'Auo vostro Alessandro le bandiere a' nemici rapite, i trofei guadagnati alla Monarchia delle Spagne, e i baston di commando più preziosi, perche maneggiòlli vn' Alessandro Farnese, che per

le pietre, che gli ſcintillauano à torno, e più temuti dalla Schelda, e Moſella, che non il flagello di Serſe dal dorſo dell' Eleſponto: della Sereniſs. Margherita genitrice voſtra adorata, è la gloria di quel prudentiſſimo gouerno, con cui vi conſeruò vbbidienti i popoli, e conſolati i ſudditi, Regina de gli animi, come delle Gemme la Margherita. Del voſtro Sereniſs. fratello Ranuccio è la gloria di così ſauio, e mite dominio, che aurebbe da inuidiargli il pacifico Auguſto l'amoreuolezza del genio, e vn Numa Pompilio la bontà de' coſtumi. De' voſtri glorioſi Antenati ſon queſte glorie, e non voſtre, riueritiſsimo Principe, che di voi baſti dire, che figlio ſiete di quel Sereniſs. Odoardo, di ſpirito sì ſublime, di mente così capace, d'animo così vaſto, che aurebbe potuto ſeruire d' Idea à' Monarchi, e ſiete generato dalla ancor viuente glorioſiſſima Margherita, cioè à dire ſiete vn preziosiſſimo Giglio, perche figlio d'vna preziosiſſima lagrima, già che à punto lagrime dell' Oceano s' addimandano le Margherite.

Mà perche il Segretario del Rè Teodorico m' inſegna auere ogn' vno, benche di vil condizione, in ſe ſteſſo il vero ſegreto, per trasformare il fango de' ſuoi natali in oro di pregieuole nobiltà: *Illa eſt indubitata nobilitas, quæ moribus probatur ornata*, parlo della nobiltà voſtra, perche di voi, e da voi guadagnataui S. A. e non di quella, ch' aueſte per retaggio da' voſtri Antenati: che ſe frà le doti più ſingolari, che autenticano dell' animo la nobiltà, vna sì è la liberalità verſo i ſudditi, figurata da cert' vni nel Giglio, ch' eſpone il teſoro del ſuo ſeno ad ogn' vno, diffonde egualmente à tutti la fragranza de' ſuoi odori, & ad vn' eſercito d'Api comparte nella raccolta rugiada le douizie del ſuo mele, chi più nobilitò con queſta dote il ſuo animo, chi più eſpreſſe la liberalità del Giglio del noſtro Sereniſs. PIETRO? Tu, grand'

Ani-

Anima, quando ſoggiornaui quaggiù con vna mano, non sò ſe piena di Giacinti, ò di Gigli, sò bene, che mano d'oro, *tornatilis aurea*, ſpargeui sù le miſerie de' poueri, conueneuoli i riſtori, e ſeminaui alla mendicità i ſoccorſi, ch' ora ti germogliano in Corone per lo tuo Crine, e te gli vedi ricõpenſati in tante lagrime de' pouerelli, che ti chiamauano col nome d' oro di loro Padre, perche ti conoſceuano per quel vero Principe, che diſſegnò Senofonte: *Bonus Princeps non differt à bono patre*; Tu con benefica mano, à quanti preſtauanti per debito di ſuggezione i lor ſudori, glie li rimuneraui con abbondeuol mercede, obligando alla tua prezioſa ſeruitù gli animi, e le fatiche d' ogn' vno, bramando al pari di Ceſare tutto il mondo per patrimonio, per poter diſpenſarlo à vn mondo di poueri, e pratticando l' Aforiſmo, che diede a' Principi Chriſtiani Lipſio: *Manum potius egeno, aut lapſo porrigamus, quam verba*, moſtrandoti ben conſapeuole dell' Aſſioma d'vn altro Ceſare, cioè dell' Imperadore Teodorico, che dettò per inſegnamento de' Principi al ſuo Segretario Caſſiodoro: *quid tam regium, quam feciſſe fœlicem, & eò vſque præſtare, quò ſe erectus ſtupeat attigiſſe*: e per ciò voſtra è queſta glorioſa liberalità, perche da voi acquiſtata, e pratticata da voi. Voſtra è quella gloria guadagnataui in vna indefeſſa protezione ne' tribunali a' voſtri ſudditi, deſiderando quegli orecchi, che i Greci reciſero à Gioue per poter voi vdire, le querele de' poueri, i ſoſpiri delle Vedoue, i lamenti de gli oppreſſati, i gemiti de' pupilli, gli ſtrapazzi de gl' Innocenti, quali tutti trouando à voi pietoſo riccorſo, conſolati dalla voſtra clemenza, ſoccorſi dalla voſtra liberalità, conſigliati dalla voſtra prudenza, protetti dalla voſtra autorità, partiuan da voi, e vi laſciauano il cuore, ne altri erano i diſcorſi, di chi à voi ricorreua, ſe non lodare la voſtra ingenuità nel trattare, l' affabilità nel diſcorrere, la toleranza

in vdire, la perſpicacia in diſcernere, e l'efficacia in eſe-guire. Voſtra è quella intrepidezza d'animo nell'operare, con cui vi moſtrauate, sì come capace, così ſuperiore alla ſca-broſità di qualſiuoglia negozio, *negotia pro ſolatijs habebas*, co-me fù il genio nobile di Tiberio, figurato nel Giglio, che gi-gante trà la famiglia odoroſa de' fiori, meritòſſi non men l'Elogio, che ſcriſſegli sù le ſue foglie, chi ne conobbe il me-rito, e fù Plinio, *nulli florum excelſitas maior*, mà ancora il glorioſo titolo di Rè de' fiori, e di fiorito ſcettro della terra. Sì Rè de' fiori chiamaſi il Giglio? e perche non potrò dir io del mio Principe, che fù il Rè de' cori, mentre tirò à ſe con l'odore, delle ſue belle, e Chriſtiane Virtù i cori di Principi, e Principeſſe, che l'amauan da figlio, che lo ſtima-uan fratello? Rè de' cori il mio Principe, ſe col dominio de' ſuoi affetti meritòſſi il dominio ſoura gli altrui, arbitro de' voleri, e giudice de' litigi. Principe de' fiori addimandaſi il Giglio? attorniatelo dunque cō vna faſcia reale, in cui legga-ſi ſcritto l'antico motto del Maeſtro de' Principi Tacito, *Amorem apud populares, metum apud hoſtes quærit*, e v'eſpri-merà il mio Principe calamita de' cori, con l'amabilità del ſuo tratto, reſo l'vnico oggetto dell'Amore di tutti i buoni, e con l'equità del ſuo operare temuto da tutti i peſſimi, da' qua-li eſſigeua il ſempre douuto riſpetto à quel carattere, che rico-noſceua immediatamente da Dio; così amato il mio Prin-cipe, perche così degno d'amore, *vt non tantum laudandus eſſet, qui illum amaret, quantum ſcelus facere putaretur, qui non amaret*, aurebbe detto ancor di lui Girolamo. Monar-ca de' fiori il Giglio? ſcriuetegli sù lo ſtelo l'Elogio, che diſſe Plinio al ſuo Monarca Traiano: *Immenſus cum ſis maieſtate Imperatoria, tua te modeſtia contines*, e vi ſpiegherà la conte-nutezza di quella grand'Anima, che ſuperiore à tutti s'vgua-gliaua con tutti, miſurando la ſua grandezza con le vere re-

gole

gole d' vna ſingolare modeſtia, che diſtinto da tutti non lo diſtingueua da alcuno.

Così non penſaſſi d'offendere la voſtra modeſtia, Anima glorioſiſſima, come ben potrei additare le voſtre glorie deſineando le voſtre rare virtù. Direi quella voſtra ſomma Prudenza regolatrice, e maeſtra de' voſtri Cittadini, autenticata da gli eſiti, che felici riuſciuano. Direi quella mitezza del voſtro genio, in virtù della quale ſempre Cielo ſereno, mai ammetteuate nuuola di rigore, ſe non come il Sole à beneficio de gli altri. Direi quella grandezza del voſtro ſpirito tutto intento à renderui immortale, ſpargendo ne' ſudditi, e ne' Poſteri con reale magnificenza le grazie, come il Principe de' Pianeti le douizie de' raggi ſuoi, sì che ſembrauate regolarui con la maſſima, che ſuggerì il ſuo Panegiriſta à Traiano: *Nullum magno Principe, immortalitatemq; merituro digniùs impendij genus, quam quod erogatur in Poſteros.* Direi quel voſtro ſommo riſpetto, con cui riconoſceuate per voſtro Principe, e Superiore, chi vi diede il Cielo per amato fratello, dico il Sereniſs. Duca Ranuccio, che corriſpondendo all'alta ſtima, che di lui faceuate con profuſione d'affetto, moſtraua ch'aueſte indiuiſi gli animi, ed i voleri. Direi quella figlial riuerenza, e teneriſſimo amore portato ſempre alla Sereniſs. Margherita de' Medici voſtra Auguſta Madre, à cui ricompenſaſte con l'indefeſſa voſtra aſſiſtenza il benefizio d'auerui dato alla luce, e con la conſolazione di continuamente goderui, i dolori, che prouò in partorirui, ſe pur può ſentir dolore quel terreno, che bagnato da goccie di celeſte rugiada, che ſono le lagrime della via Lattea, e le Margherite del Cielo, partoriſce i Gigli alla luce.

E quì mi ſouuiene, o Signori, che non ſenza alto miſtero Salomone, à cui fù iſtillata dal medeſimo Dio la perfetta cognizione de' fiori, traſpiantò in quel ſuo famoſiſſimo

Tempio, che era il Giardino della pietà, e vn aggregato di tutti i fiori dell'arte, anche il Giglio, inserendolo sù lo stelo delle smisurate colonne, che sosteneuano sì gran mole, facendolo comparire rifiorito nel lauorìo de' vasi d'oro, e dandogli luogo trà que' misteri, consecrandolo à Dio: acciò intendiate, o Signori, simboleggiata nel Giglio del Tempio la pietà non ordinaria, e la religione del riuerito mio Principe.

Ed oh angustie troppo auare di tempo, che non permettete trattenermi in vna sì dolce contemplazione! mà vaglia per tutto ciò, che può seruire à tutti i Monarchi d'esempio, la dimostrazione di tenerissima diuozione al gran Taumaturgo di Padoua Antonio, alle di cui glorie consagraua in ogn'anno vna picciola sì, mà diuota Ecatombe di noue giorni, aprendo alla diuozione de' fedeli in vno de' vasti Tempij di Parma superbissimo, e magnifico apparato, acciò dall' eloquenza de' Sagri dicitori, e dalla melodia delle musiche voci da lontane parti raccolte, apprendessero i popoli venerazione, e pietà al merito del suo gran Protettore, e s'accendessero all'imitazione dell' Eroiche virtù di sì gran Santo, che aueua trouato nel mio Principe Pietro vn sì gran Protettore: diuozione continuata dalla reale Pietà della Serenissima Sua Madre, e Serenis. Maddalena Sorella, non tanto per la singolar religione di sì gran Principesse à sì gran Santo, quanto per auer trouato vna Madre di sì rara virtù, vna Sorella di doti sì riguardeuoli, in che imitare nella pietà vn sì diuoto Figlio, e Fratello: essendo massima de' Principi di questa Serenis. Casa consecrare alla religion vera i lor Gigli, e loro più nobile impresa vn Giglio coronato col sentimento del Trimegisto: *Vnusquisque vultu, & veneratione Dei clarescit.*

Ma miseri noi! nò che non erauamo degni di godere più longamente l'odorosa fragranza delle sue rare Virtù: in altro

tro giardino doueua trapiantarsi, piãta di Giglio così soaue, doueuasi ad altro tempio più degno vn sì bel Giglio, cioè à quello, che fabricò nel Cielo Gioanni tutto composto di fiori, che son le stelle, e per ciò vna mano improuisa, quando meno ogn' vn sel pensaua, quando concepiuansi più viue le speranze del suo patrocinio, ce lo rubbò, con tal dolore d' ogn'vno, che parue morisse il core di tutti: Hor quì sì, che non posso più trattenere le lagrime : *quis possit siccis oculis Paulam*, dirò io, *Petrum, narrare morientem*, col Porporato di Palestina Girolamo? Non fù, Signori, la morte, che sì presto non aurebbe tanto ardito, mà ben sì vno di quegli Angioli giardinieri Celesti, che auezzo portare alla real Casa di Francia dal Cielo i Gigli d'oro, venne à rapirne vno Celeste dalla Serenis. Casa Farnese, per rimetterlo in Cielo, ò per multiplicarui le Iridi, ò per meglio impreziosire i suoi fiori. Se n' auuidde il mio Principe, e per rendersi più meriteuole d'vn tal onore, tutto quel breuissimo spazio di poche hore, che gli permise l'ostinata veemenza del male, consecròllo à mondarsi da tutte quelle reliquie, che poteuano restargli attaccate nello suellersi dalla terra : diuenuto allor più che mai di colore celeste, perche reficiatosi col Sagro pane de gli Angioli, e confortato con tutti que' spirituali sussidij, che seruono d'arme potenti anche nel viaggio de' Santi, fù vdita la sua piaceuolissima lingua prorompere in addolorati pentimenti, e in replicato perdono, che da Dio, e da gli huomini di vero core à se stesso pregaua. O voci di Cigno, che cauaste le lagrime alle Serenissime pupille di Ranuccio, e Margherita, che v'vdiuan presenti, ed ora mi trafiggete il core per tenerezza! mà vdite, Signori, se vel permetton le lagrime, con qual sentimento di Christiana pietà, e modestia, spirò il mio Principe in braccio al Sacerdote. Preuedeua ben'egli, che il tenerissimo amore d'vn Serenis.

 Fra-

Fratello regnante, e d'vna Madre sì appassionata aurebbe sodisfatto alla magnanimità del loro splendidissimo genio nelle pompe del suo funerale, per eternare il loro dolore, sepolto viuo in seno alla costanza de' marmi, e per immortalare la di lui gloriosa memoria alla posterità de' suoi sudditi, se egli con anticipato rifiuto d'vn animo, che cercaua in Cielo il sepolcro, non pregaua con replicate istanze il Fratello à sepelirlo da pouero, permettendogli, che del solo abito de' R.R. PP. Capuccini ammantasse le spoglie ignude del suo Cadauere, che alla pietà de' medesimi Padri, acciò con loro continuasse il suo affetto sempre mostratogli, consegnaua: così assicurato di tanto: *dormiuit in Domino, & appositus est ad Patres suos*: non sò spiegar meglio sì felice passaggio, che con le parole, che incise Girolamo per Epitafio glorioso sopra l'Auello del suo S. Principe Nebridio.

Dite, Signori miei, qual più religiosa modestia può desiderarsi nel funerale d'vn abitatore de gli eremi, e de' deserti? e pure io non cōsidero tanto l'auer rinonziato ad ogni pompa funebre per lo suo corpo, quāto l'auerlo stimato indegno d'vn tanto onore, insegnandomi lo stesso Girolamo, che *plus est animū deposuisse, quam cultum.* Andateuene tanto più glorioso, quanto più pouero di glorie, riuerito cadauere del mio Principe, al sepolcro, che le vostre stesse virtù vi formano quel corteggio, ch' esigliato auete dal vostro feretro; e rendete auuerato in voi stesso, senza auuederuene, ciò che scrisse del funerale de' Gigli il Nazianzeno Gregorio, che dalla modestia, gli fè inalzare la bara, gli ammantò del pallore, e l'vltima veste, glie la fè intessere dalle loro stesse prerogatiue: *magnum ornamentum pallor, textura insignis virtutes sunt*; così voi alle ceneri del vostro corpo non ammettete altra veste, che di sagre ceneri intesta. Itene alla vostra tomba esanimato Cadauere, accompagnato dalle vostre stesse

virtù:

virtù: Dalla Giuſtizia, che ne' tribunali proteggeſte, per gl' Innocenti: dalla Prudenza, con cui regolaſte le altrui paſſioni: dalla Fortezza, con cui ſuperaſte gli oſtacoli: dalla Temperanza, con cui moderaſte le voſtre affezioni: dalla Liberalità, con cui cattiuaſte gli affetti: dalla Miſericordia, che v'accompagna ne' poueri da voi ſouuenuti, nelle vedoue da voi ſoccorſe, ne' miſerabili da voi ſolleuati. Itene a ſodisfare alle voſtre modeſtiſſime brame, cioè à ſepelirui entro pochi palmi di terra, voi che meritate il ſepolcro, e già l'auete nell' amante core d'ogn' vno, perche ſiete di quegli, che al riferir di Tucidide, ò deuono eſſere ſepolti fuori del mondo, ò auere il mondo tutto per tomba: *Illuſtrium virorum tumulus orbis vniuerſus*: Itene Sereniſs. Corpo, che nel diſpregio d'ogni pompa funebre meritate, che ſepeliſcaſi nel voſtro Auello, come in quello del Principe Gioſuè il ſimulacro del Sole, ſe non anzi eſſendoui voi, come Giglio, può dirſi ſepolto in voi il Sole de' Fiori: Itene alla Tomba, che vn Coro di Vergini, che v'inchinarono per loro protettore, vi ſeminarà il ſepolcro di Gigli. Itene: ma non penſaſte già mai di ſepararui da noi, perche non è poſſibile à noi il ſepararci da voi. In ogn'vno di noi aurete vna famiglia di ſtatue ſcolpite per mano d'vn inconſolabil dolore, che coſtantemente cuſtodiranno il voſtro ſepolcro: ne gli animi noſtri trouarete eretti per voi meſtiſſimi Tempij, e in ogni noſtro core vn'altare, e ſarà vero di voi, ciò che da tutti i ſudditi deſideraua à tutti i loro Principi Cornelio: *hæc ſint in ſubditorum animis templa Principi erecta, hæ pulcherrimæ effigies, & menſuræ*. Itene, e non ſarà picciol prodigio, che incoronarà il voſtro merito, e renderà glorioſo il voſtro ſepolcro, il viuere immortale ancor dopo morte: perche ſenza dubbio di voi fauellaua Filone, quando ſcriſſe: *Principem poſt ſe victurum, relicta poſt ſe immortali virtutum, ac rerum geſtarum memoria*.

Hor ditemi, Signori miei, e non anno ragione di moltiplicare i torrenti della strepitosa lor Parma quegl'infelici Cittadini, che così da vicino sentirono la fatalità di quel colpo, che gli troncò il loro Serenissimo Giglio, mentre piange vedoua la loro Città il suo Sposo, discorde il popolo il suo Auuocato, i buoni piangono il loro esempio, i dotti il loro Mecenate, i ricchi vn Tito, i nobili vn Alessandro, i poueri il loro Giouanni Elemosinario, i litiganti il loro Salomone, i vecchi il loro Augusto, l'antico splendore il suo Erede, il suo risuegliatore la virtù, il suo difensore la Religione Christiana, la dignità de' Principi il suo mantenitore, le vittime degli affetti il suo foco, la diuozione il suo altare, l'ossequio de' popoli vn suo amatissimo Principe, vn suo fratello il Serenissimo dominante Ranuccio, vn suo sostegno, vn suo figlio l'Augusta Margherita sua Madre? E forse, che non espressero il loro giusto cordoglio le Città suddite, e per condizione, e per genio al nostro Serenis. Principe? se annegarono tosto in vn mar di pianto le loro più oneste allegrezze, sepelendo in vn' eterno cordoglio anche i pensieri di benche lieue consolazione: Stamparono per mano della tristezza sù le loro fronti il lor dolore: Comparue nelle gramaglie l'ecclissi commune del giubilo, e ritiratasi la moltitudine del popolo à sfogare trà le insensate pareti delle sue Case, i sensi dell' accorato suo animo, rimasero vedoue le contrade, e disabitate le piazze: Spiegò in mestissime note le sue tristezze la musica, che onorata dal suo placidissimo genio, soleua dilettarlo con le armonie, e riconoscerlo per il suo Apolline, e per fino i bellissimi suoi destrieri (permettete, o Signori, questo sentimento à chi è insensato per lo dolore) che in riguardeuol numero alimentaua, per priuato trattenimento de' suoi Caualieri, parue spiegassero, come seppero, con vn mesto nitrito la perdita del loro Principe.

E dou-

E dourem poi noi, Signori miei, rattemperare le lagrime nell' vniuersale compianto del mondo? e non douremo moltiplicarle più tosto, se ne abbiamo così efficaci i motiui? Non vi diss' io, miei Signori, che il condannarmi anche ad vna semplice narrazione delle virtù del mio Principe, era vn' obligarmi à disacerbarui la piaga, a riaprire i fonti del pianto? strauaganza è questa non mai più intesa, che la doue gli altri nelle esequie de' loro Principi studiansi di proporre i più efficaci motiui di consolazione, e sollieuo al dolore, e di porre argine alle lagrime, io solo più rissolutamente le schiuda, e più vigorose le solleciti, mà è ben anche straordinaria la perdita, inaudita la pena, onde straordinario, & eccessiuo richiede ancora il dolore. Con tutto ciò sò ben io, ò Signori, che *non apta magnitudini doloris visa est oratio mea*, al contrario di ciò disse Liuio, perche ne hò saputo spiegarui la grandezza della perdita, ch' abbiam fatto, perche non hò saputo concepirla, ne suggerire nuoui argomenti alle lagrime, nuouo pabolo al vostro pianto: onde se non vi dolete con quella intensione di ramaricato cordoglio, che vorreste vi martirizzasse le viscere, doleteui di voi stessi, che scieglieste me per farui dolere. E voi, o grand'Anima, che come speriamo godete cangiato in Cielo l'azzuro de' vostri Gigli in candore, gradite con affetto di Padre, con amoreuolezza di Principe, con viscere di Protettore, queste viuissime lagrime, che sù la vostra Tomba spargiamo, per rendere almeno eterna in noi, di voi la memoria, già che non vagliono à ristorarci il Serenissimo Giglio, che in voi ci si è inaridito. Viurete da ora inanzi in seno alle stelle con l'animo, in seno a noi con l'altrettanto felice, quanto dolorosa rimembranza delle vostre rare virtù. Impetrateci voi, ò vna longa serie di secoli, e saranno per sempre più piangerui, ò vna brieue carriera di momenti, e sarà per più

presto vederui, riuscendo à noi egualmente caro, ò il deliziare la sù con voi, ò il quaggiù pianger per voi. Se bene il più longo viuere senza piangerui, sarebbe più douuto alla sublimità del vostro merito, e più espressiuo del nostro conceputo dolore, perche prouaressimo più amare le ambascie dell' animo tormentato senza il sollieuo, che sogliono apportar seco le lagrime, essendo verissimo ciò, che notò in simili occasioni Pietro il Celense, che gli accoramenti interni, se son veri, sono i veri carnefici, che strozzan le lagrime, *lacerata languet Anima sine lachrymarum effusione*, quando pure non cangiassero per noi natura le lagrime, e non solleuassero, ma viè più accrescessero il dolore. Comunque siasi, Serenissima Altezza defonta, acciò siate dalle nostre lagrime Giglio irrigato, scorreranno per l'auuenire eterni, da' nostri cori stillati i torrenti dal pianto, e le sorgenti de gli occhi nostri, con quella lingua, che gli fù assegnata da Giobbe proseguiranno à spiegare à voi l'atrocità delle nostre querele nella vostra morte improuisa, e à tutto il mondo il moltissimo delle vostre singolarissime doti, delle quali sin'ora con quel l'ordine, e forma, che non hà mai imparato il dolore,

Hò detto.

POE-

POESIE VARIE
PER LA MORTE
Del Serenissimo Principe
PIETRO FARNESE.

Del Sig. Pomponio Becchetti Rettore del detto Collegio.

S'allude a' Gigli Farnesi, & alla di lei morte seguita sul fine dell' Inuerno, & al principio della Primauera.

NEue al Sol, lampo al Cielo, e lume al vento
Manca l' huom, fugge il tempo, e'l fasto vola;
I Colossi del mondo in vn momento
Col sol taglio d' vn ferro Atropo inuola.

Contro il FARNESE Eroe non già più lento
Vibra il colpo fatal Lachesi sola;
Se con pari ferita, e vgual contento,
Nobil cor, sen plebeo, punge, e consola.

Nel partorir germogli il suolo ameno,
Quando douean compor fiorito stelo,
A' GIGLI suoi discerno arido il seno?

Intendo, ah sì, misterioso il velo,
Stanco di popolar l' orto terreno,
Co' GIGLI suoi corre a fiorir nel Cielo.

Quì

Del Sig. Co. Cornelio Pepoli.

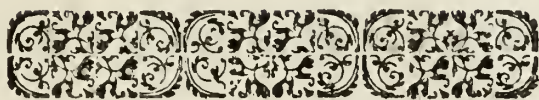
EPITAFIO.

QVì giace PIETRO; in questa Tomba estinta
Stassi la Gloria, e con Lei pur l'Onore;
L'immagin quì d'vn generoso core
Di squallido color morte hà dipinta.

Pur resta al suo dispetto Ella quì vinta,
E se incauta pensò con fier rigore
Atterrar de la PARMA il nobil fiore,
Da la Tromba di Fama a morte è spinta.

Con tai detti di PIER s'erga la mole,
A cui de gli Astri stabile consiglio,
Lo struggersi fatal mai sempre inuole:

Sì del tempo sprezzando il fiero artiglio
Scorgerassi oue hà culla, e tomba il Sole
Formar l'Eternità sepolcro a vn GIGLIO.

Del Sig. Vincenzo Maria Marefcalchi.

PIETRO di caua pietra il feno angufto
Empie quì di Real ftrage funefta;
Quì la delizia de l'onor vetufto
Sfrondato ftelo, e fradicato arrefta.

Piangete, Eroi FARNESI; o come giufto
E'l turbine del duol, ch'il cor v'infefta,
Mentre che de la Parma il GIGLIO augufto
Giace abbattuto a la fatal tempefta.

Ma fe di lui la purità non more,
E in effenza vital fi rinouella
In Ciel più che d'odor, fpirto d'ardore.

Non è da lagrimar forte sì bella,
Che s'a gli Orti del fuol tramonta vn Fiore,
Soura l'Orto del Sol nafce vna Stella.

Del Sig. Co. Camillo Zambeccari.

S'allude all' Arme di S. A.

OPre de la Natura, e qual d'vn ſpoglio
Ad atterrarui auida man s'affretta?
E qual d'aſpro rigor Falce, ò Saetta
Vn Fior non laſcia a luſingarui il Soglio?

Già non vede il Tarpeo, ne il Campidoglio
Di famoſa beltà reliquia eletta;
Poiche l'inuida età ſol per vendetta
Sù le pompe de l'huomo alza l'orgoglio.

Mà tù per la difeſa, o PIER, t'armaſti,
E gli sforzi del Fato anco deriſi,
Glorioſi reſtaro i tuoi contraſti.

Mentre da queſto ſuol ſuelti, e diuiſi
I GIGLI tuoi, vittorioſo andaſti
Di sì bei fiori ad arricchir gli Eliſi.

Lungi

Del Sig. Co. Vincenzo Marefcotti.

Che non vi è materia proporzionata per effigiarlo, ne fiori per ifpargerne il fepolcro; così figura che parli il Co. Vincenzo Marifcotti, Alludendo al proprio fuo nome di Pietro, & a' Gigli della Cafa Farnefe.

LVngi monti Numidi, Egizie caue,
Che donafte le vene a l'altrui vite;
La voftra eternità marmi non haue,
Che ad vccidere il tempo il ferro incite.

Non Atene, ò Corinto arte hà sì graue,
Che in metalli più fini vn volto imite;
Ne può Rodia fucina auer per chiaue
Fufo bronzo ad aprire vn porto a Dite.

Da fudato color d'Alba che mora,
Ne da Cipro vfcir può la rofa eterna,
Ne sà fpargere in fior perle l'Aurora.

A fepolcro d'Eroi l'Anno non verna,
Mà folo il GIGLIO mio la tomba infiora,
E mia PIETRA immortal me fteffo eterna.

Del Sig. Co. . . . Porto.

PArche voi ſiete ree. Cloto peccaſti
A funeſtar de' GIGLI il bel candore,
E laſciando a' Cipreſsi il meſto orrore,
De l'Aiace FARNESE il fior troncaſti.

Tù nel tenero ſtelo effeminaſti
Del brando ineſorabile il valore,
E facendo laſciuo il tuo rigore,
Le delizie d'Eſperia al ſuol proſtraſti.

Mà nò: ſia gloria tua, che recideſti
La ſperanza commun: la man ſoſpendi
Da le ſtragi plebee, che aſſai vinceſti.

Se vinci più, la gran Vittoria offendi;
E mentre de gli Eroi il Fior mieteſti,
Sian l'Vrne amene, e tù la Falce appendi.

Del Sig. Dottore Aleſſandro Barbieri.

S'allude al pericolo mortale ſcorſo dall' A. R. del Duca d'Orleans nella giornata di Monte Caſſel.

MVſe voi, che piagneſte, in lai dolenti
D'ORAZIO inuitto a la famoſa tomba,
E ſpiegaſte del duolo i meſti accenti
Co' timpani ſtemprati, e roca tromba.

S'offre nouo argomento, e qual rimbomba
Fama funeſta frà l'Auſonie Genti,
Qual fiero colpo, ch'improuiſo piomba,
Del FARNESE Signore i lumi hà ſpenti?

Ecco la cieca Dea di ferro cinta
In campo contro il GIGLIO Vincitore,
Per atterrar la Pianta d'ORO accinta.

Mà pria d'aſtio fremendo, e di furore,
Prouò le forze ſue di ſangue tinta,
Nel recider d'Italia il più bel FIORE.

DISTICHON EIVSDEM.

Ad Ver imbriferum in morte Sereniſs. Principis.

QVid fles Ver madidum demittens nubibus imbres?
Heu fleo nam ſubita FLOS mihi morte perit.

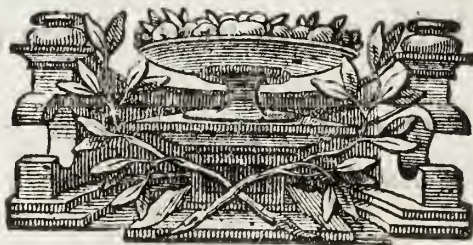
Del Sig. Dottore Innocenzio Maria Fiorauanti.

S'allude a' Giacinti Farnesi, e si scherza sopra il di lui nome.

QVando a PIETRO de' lumi i rai velaro
Nubi di morte, agonizando il seno,
Con funesti presagi ancor mutaro
I CILESTRI GIACINTI il lor sereno.

Questi, che per Aiace in sul terreno
Vestir di meste note il lutto amaro,
Tristi, e lugubri diuenir non meno,
Per la memoria d'vn Eroe sì chiaro.

Vna mole d'onor tratta m'auuiso
Con questa PIETRA, che cader si vede,
E in mirarla, dich'io, stupido, e fiso:

Con la Morte cozzar pazzo chi crede,
Quando a vn colpo, che vibri a l'improuiso,
Vna PIETRA più salda ancor le cede.

Del medeſimo.

All'Illuſtriſſimo Collegio Ancarano, che celebra i funerali à detto Principe.

Meſti vi miro ad vna PIETRA intorno,
PIETRA, che a la virtù ſeruia di baſe,
Che da l'altezze, in cui facea ſoggiorno,
Dal ſuo Fato atterrata al ſuol rimaſe.

Di ſimboli eruditi vn fregio adorno
D'inciderui ciaſcun ſi perſuaſe,
E riſarcir, di Libitina a ſcorno,
Quelle piaghe, con cui Morte l'inuaſe.

Quindi Statua ne ſorge (illuſtre, oh quanto!)
Cui douriaſi, già tolta a l'ombre tetre,
Frà le più degne in Campidoglio il vanto.

Io ben ſapeua; che le voſtre Cetre,
Che rinouar de gli Anfioni il canto,
Eran baſtanti ad animar le PIETRE.

D. Doctoris Francisci Ferrarij.

SCindite Numidico candentia marmora ferro;
Sunt mihi FARNESI busta struenda PETRI.
Capite Pheacijs candentia LILIA ab hortis;
Sunt mihi FARNESI busta colenda PETRI.
Sistite sed cuncti; proprios sibi seruet honores
Quisque; sat est sibi Flos, dignaque Petra PETRVS.

D. Hieronymi Camilli de Baldis.

EPITAPHIVM.

NOn lacrymis, facibusue simul, tua funera Princeps
Prosequar; Augurio, S. T. T. L.

Ad D. Collegij Ancharani Alumnos.

Fœminis lugere honestum est, Viris meminisse.
Tac. de mor. Germ.

DISTICHON EIVSDEM.

LVmina fœmineo luctu detergite, Alumni,
Maior erit vobis nam meminisse, dolor.

Del Sig. March. Carlo Gonzaga Principe del S. R. Imperio, Mantouano, Conuittore del Colleg. de' Nobili di S. Francesco Sauerio.

Cercato il modo di ergere degno ſepolcro all'A.S. ſi conclude, che glie lo alzerà il fratello Aleſſandro sù le ruine de gl' Infedeli, allor che contro d'eſſi volgerà l'Armi, che hora gouerna in Iſpagna.

ITe a ſolcar di ſconoſciuta Teti
Con pronte vele, audaci pini, il ſeno,
Regga le prue felici Aſtro ſereno,
Sotto'l pondo gradito il Mar s' acheti.

Ite a ſpogliar di bronzi i più ſegreti
Antri de l' Iſtmo, ò pur del bel Tirreno;
A predar l'onde, ite, dal flutto Armeno
Traggano i Caſpij marmi Itali abeti.

Così l'intenſo duolo il Mondo atteſte,
E cozzando col Ciel marmi Rifei,
Ergano a la gran ſalma Vrne funeſte.

Mà nò: dal Moro infido anzi i Trofei
Porti ALESSANDRO, indi al fratello appreſte
Sù Meſchite atterrate i Mauſolei.

Del Sig. Gian Battiſta Saluzzi de' Duchi di Corigliana, Conuittore del Collegio de' Nobili di S. Franceſco Sauerio.

Incidaſi ſul marmo ſepolcrale, in eſpreſſione delle ſempre Virtuoſiſſime Azioni del Sereniſs. Principe Pietro di Parma il ſeguente Sonetto.

SCorrer con bel deſio lido ſtraniero,
Sprezzar le gemme, e deſiar gli onori,
Accumular Virtù, ſparger Teſori,
Farſi Alcide al fratel, baſe a l' Impero,

Erger l' vmile, ed abbaſſar l' altero,
Sterpar i mirti, ed inaffiar gli allori,
Porger douizie al giuſto, a l' empio orrori,
Mite al regnar', ed al punir ſeuero.

D' adirato deſtrier regger' il freno,
Portar le guerre a' boſchi in finto agone,
Donar di Pace al Mondo il bel ſereno.

Eſſer di belle impreſe, e meta, e ſprone,
Non temer de l' oblio l' empio veleno,
Furo vn tempo di PIER fregi, e corone.

Del Sig. D. Carlo Besso Ferreri Fieschi de' Principi di Messerano, March. di Creuacore, Conuittore del Colleg. de' Nobili di S. Francesco Sauerio.

Il desiderio lasciato dal Serenissimo Principe Pietro Farnese di se medesimo, sprona ad inuitare i Pittori, & i Poeti, acciò n'esprimano con i colori l'imago, e n'eternino col canto le glorie.

VOi, che del bel Permesso i fior cogliete,
Voi, che in finte bugie l'occhio schernite,
Trofei lugubri in sù le tele ordite,
Pompe funeste in sù le carte ergete.

D'ombre erudite i raggi suoi spargete;
Color mendaci a veri pregi vnite;
Quiui col metro il nome suo s'addite,
Là con arte fedel l'opre pingete.

Celerà però ogn'Arte i suoi tesori,
E vincerà vostre menzogne il vero,
E cedran le vostr'ombre a' suoi splendori.

Fian degno metro, e fian color sincero
Di Febo solo i preziosi odori,
Sol l'Armonia de lo stellato Impero.

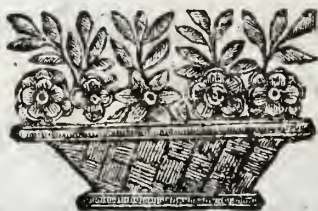
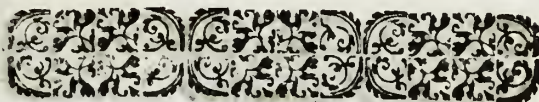
Del Sig. Francesco Antonini Alunno del detto Collegio.

La Parma Fiume.

ONde non più scorrete: or che molesti
Troncaro i Fati il più bel Fior, ch'amassi:
Fermate onde infelici incliti i passi;
Il suo corso Real la Parma arresti.

Or che di Cloto a i turbini funesti
Il più vago seren torbido fassi,
A questi del mio sen liuidi sassi
Orrida morte il suo squallore appresti.

Più non scorra fastoso il nostro vanto;
Mà frà geli letali il mesto dorso,
L'onde incateni al nobil Fonte a canto.

Mormoraua così: quand'ecco accorso
De gli afflitti Vassalli il caldo pianto,
Crescendo il duol, precipitògli il corso.

Del Sig. Francesco Bresciani Alunno del detto Collegio.

*QVal vedrete già mai Cielo sereno
Sù le riue del Tarro Illustri Eroi,
Se cruda Parca ne recise a voi
Serenissima pianta in sul terreno.*

*Fabricateui pur fonti nel seno,
Per suoi frutti inaffiar, che questi poi
Saran vili tributi a' merti suoi,
Conuien morir, chi vuol goderla a pieno.*

*Pianta degna tù sei del vero Eliso,
E se quaggiù fosti di santo impero,
Lo tuo splendor non sarà mai deriso.*

*Per tal pianta gradita io sò che spero,
Per ineste formarne in Paradiso,
Haurà le porte disserrate vn* PIERO.

Del Sig. Francesco Conti Alunno del detto Collegio.

DAl suol natiuo al Gallo, & a l'Ibero
Giste a mirar ogni Prouincia, e Regno,
Et in qualunque Europa accoglie Impero,
Del vostro piè lasciaste impresso il segno.

Mà non pago perciò'l desio primiero,
Fabricaste di poi nouo dissegno;
E premere del Ciel l'alto sentiero,
Fù de' vostri pensier pensier più degno;

Onde l'ali de l'Alma agili, e preste,
PIETRO, spiegando drittamente al Polo,
Giste a mirar la Patria Celeste.

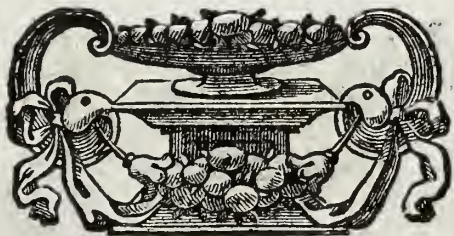
Quindi non più ritornarete al suolo,
Poiche godendo quell' Elisie feste,
Abborrite abitar stanze di duolo.

Del Sig. Co. Stefano Conti.

POiche dal ſuol natìo GIGLIO odorato
Colto Flora gentile oggi rimira,
Ammantata di duol piange, e ſoſpira,
Che il FARNESE Giardin ſcorge ſcemato.

Mà non piangere, o Diua, & acquetato
Reſta al tuo pianto ormai placata l' ira,
Che il GIGLIO tuo le ſue fragranze ſpira
Nel Celeſte giardin da Dio piantato.

PIETRO GIGLIO ſouran cinto di ſtelle
Creſce fregio a l' Empiro, e ſdegna meſti
Segni veder ne le noſtr' Alme ancelle.

E Dio, che le delizie haue trà queſti,
Dal ſuol di propria man ſempre gli ſuelle,
Per far più vaghi gli horti ſuoi Celeſti.

Del Sig. Sigismondo Landini.

S'allude a i Gigli Farnesi, & all' Aquila Estense.

DAl gran ceppo a colmar l'aria d'odori,
GIGLIO il più peregrino alto sorgea,
In sù la Parma, e de l'Insubria auea
Tratto a se gli occhi, & i più nobil cori.

Spiegaua ne l'azzur celeste onori,
Che caduco non già dir si potea,
Se piegando sul stel non si facea
Creder di condizione ancor de' fiori.

E ben nel suo cader prese consiglio,
AQVILA, che in quel punto il GIGLIO afferra,
Verso l'Etra portòllo entro l'artiglio.

Forse a Gioue, che inuidia il cor l'atterrà,
Quasi temendo per sì nobil GIGLIO,
Non fosse più del Ciel ricca la Terra.

Mors, & Vita Sereniſſimi Parmæ Principis PETRI FARNESII.

SCilicet incerto currunt Mortalia fine,
Nec ſyncera Boni ſemina Mundus habet;
Florebat Virtutis Apex FARNESIVS HEROS
Præſidium Populi, cura, decuſque ſui,
Qui velut Hippophagus primæuo flore Iuuentæ
Sæpius indomiti terga premebat equi,
Qui modò Regali Palatia ſplendida luxu
Fecerat, vt fieret delitioſa quies,
Qui prece, qui cantu cumulans Altaria donis
Se vouit tamquam Victima ſacra foret,
Hunc Deus, Hunc Cœlo Patauinæ Antonius Vrbis
Vidit inexpletis ponere thura focis;
In medio ſpatio rerum conamina rumpit
Mors forti pulſans Regia tecta pede;
Abdita viſceribus noſtris ſi paſcitur inter
LILIA, mors vbi non eſt? vbi tutus Homo?
An moritur PETRVS, qui longo tempore dignus
Viuere, Cœleſti fœnore fata premit?
Viuit adhuc, vitamq; ſuam cum morte nouabit;
Suſcitat illuſtres viuida fama viros;
Non moritur, qui viua fides, qui diuite dextra
Pauperibus, Populo maxima vita fuit:
Pyramides veſtri, Ciues, attollite cordis,
Hæc gratus medio pectore ſcribat Amor;
Hic Pater, hic Patriæ columen, paciſq; beatæ
Arbiter, hic Parmæ Gloria firma viget.

Principi Integerrimo
Poſuit
Hippolytus Nanus Elephantutius
Inter Gelatos Bonon. Ac. Infirmus.

D. Horatij Biſſij.

EPIGRAMMA.

Occubuit Princeps: miſeri lugete coloni:
Occubuit veſtri gloria rara Soli.
Sic moriente die norunt lacrymarier Aſtra,
Et ſcopuli triſtes fontibus occiduis.
Occubuit Princeps: timeant noua ſæcula noctem:
Nunc male ſperatur Sole cadente dies.

Eiuſdem.

Alluditur ad Lilia Farneſia.

Aſpice decliues florentum LILIA Reges,
Non ſecus ac fultum ſtare cadauer humi.
Et Florem, & Mortem pariter ſuccreſcere culmo
Dixeris, hic floret mortis imago recens.
Tam bene ſympaticos mentitur pÿxis amores
Funeris, vt floris mors ſimulacra refert.
Hic niſi fœdus amat, quamuis inimica per æuum
Mors etiam ſaxis, nominibuſque venit.

Del Sig. Pietro Gio. Maria Panzetti Alunno del detto Collegio.

Seguì la morte del Sereniſs. Principe Pietro Farneſe con diſpiacere di tutt'i ſudditi.

EPITAFIO.

QVeſt'Vrna aſconde il Cenere famoſo
Del gran FARNESE, che peruenne a ſera
Sul meriggio de gli Anni, e che riposo
Hà de l'Olimpo in sù l'eterea Sfera.

Mà ſe là sù, premendo Arco pompoſo
Negligi i noſtri pianti, Anima altera,
Perche laſci quaggiù nel duolo aſcoſo
De' tuoi Vaſſalli vna Prouincia intera?

Di tante luci afflitte almen conſola
L'acerbe doglie, ora che giunto ſei
Del Riſo eterno a la Magion, ch'è ſola.

O pure, Alma beata, a' prieghi miei
Le reliquie del duol dal cor le inuola,
E de' TVOI Serui i Cor ſian TVOI trofei.

Trat-

Del Sig. Dottore Ercole Antonio Coppellini.

TRatta Parca crudel ferro letale,
Ed a gli Eroi più degni il Fior recide;
Fior, che nel ſuol FARNESE ebbe il natale,
Doue co' rai ſereni il Cielo arride.

Fiorir d' Atene entro il Giardin ſi vide
Queſto d' ogn' altro Fior Rege immortale,
Cui fier di Pindo i Lauri ombre più fide,
Cui diero le ſcienze vmor vitale.

Fatto ligio di Morte a l' aſpro telo,
S' egli ſpiraua ſol Celeſte odore,
Più non potea ſoffrir del Mondo il gelo.

De le Stelle fruir douea l' ardore,
Scelto a ingemmare il bel giardin del Cielo,
Trapiantato frà gli Aſtri vn sì bel Fiore.

Del Sig. Isidoro de' Galmieri.

S'allude alla singolar diuozione, che il Sereniſſimo Principe Pietro profeſſaua verſo il Glorioſo S. Antonio di Padoua.

SPiraſti, o PIETRO, e mentre i rai chiudeſti
A vagheggiar gli apriſti il Sole eterno,
Che sù l' orme d' ANTONIO io ben ti ſcerno
Giunger a poſſeder Regni Celeſti.

Quegli Encomi, che in terra a lui porgeſti
D' armonioſi Cigni al canto eterno,
Raddoppierà laſsù Coro ſuperno,
Frà lieti applauſi a tua pietade inteſti.

Il cener tuo, coſperſo ancor di gelo,
Dal cenere, ond' Ei cinſe i membri ſuoi,
A nutrir fia che impari ardor di zelo.

E fioriran, ſpargendo odori a noi,
Ne gli Orti incorruttibili del Cielo,
D' ANTONIO al GIGLIO vniti i GIGLI Tuoi.

D. Doctoris Pauli Pasij.

ELOGIVM.

Marmoreis in Tumulis frustra Mortem clauditis,
Magnates;
Per lucidum marmoris speculum Atra vos cernit
Hinc tamquam Imagines vos ludit,
Saxeos in statuis non timet,
Dum saxa vorat, dum cineres mors bibit
Hinc tanta sitis
Vt Vmbrarum Regina
Lethifero gelu dilutam pretiosam hauserit Petram
In Serenissimo Principe PETRO FARNESIO,
Qui verno tempore occubuit, non alio, mortis falce secandus
Flos Principum, Heroum Lilium,
Qua Mortis fraude, si quæris Lector,
Apoplexia,
Vt disceret Orbis
Veras Principum vires non longas esse manus,
Sed ingenij robur, hinc cerebrum premit;
Fragranti ergo in Tumulo Ingeniorum flores gemite
Narcissi lacrymarum fontes currite
Hyacinthi vestri Aiacis imaginem flete
Pallentes Violæ colores ferte
Eliotropia occiduum Solem spectate
Ingeniorum flores gemite
Aurato Lilij poculo lacrymarum rores bibite, dum mors
Apoplexiam inuenit,
Vt nec amplius ab Ingenijs, Nominis speretur
Æternitas.

Egra,

Del Sig. Benedetto Giuſeppe Balbi.

EGra, e dolente di ſentirſi ogn' ora
Chiamar da ogn' vn la Morte orrida, e ſchiua,
Vò pur, diſs' Ella, anch' io vaga, e giuliua
Moſtrarmi vn dì, qual ſu'l matin l' Aurora.

Diſſe, e toſto oue ſan regia dimora
GIGLI ſourani in sù la Parma arriua;
Viè più i deſir col vago oggetto auuiua,
Ruota la falce, e il Fior più degno accora.

PIETRO il Fior d' ogni Prence a terra ſcende,
E a renderſi con lui l' aſpetto ameno
Toſto la cruda man Morte vi ſtende.

Mà la Gloria iui pronta, in vn baleno
Vrtando l' Empia, il nobil Fior ſi prende.
E gli dà vital tomba entro il ſuo ſeno.

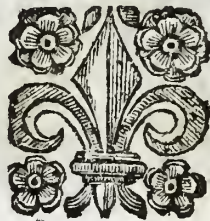
Del Sig. D. Iacopo Buzzichelli.

Alludesi al Giglio Stemma della Serenissima Casa Farnese, & al tempo di Primauera in cui morì.

TV spiri, o PIETRO; ecco sù gli occhi il core
Offre a la Salma tua Parma infelice;
Et al flebile suon del rio dolore
Fà eccheggiar semiuiua ogni pendice.

Sì piangi: Omai col lagrimoso vmore
Formare vn' Oceano oggi ti lice;
Che se'l tuo Nobil Sol tramonta, e more
Dee incontrare in vn Mar tomba felice.

Ma folle, e che parlai? Ah lungi il pianto
Fuga da' lumi, e con miglior consiglio
Vesti d'alto gioir placido il manto.

Nel Ciel mancaua ancor di Flora vn Figlio
La Primauera ad ingemmare, e intanto
A compirla sen' passa or questo GIGLIO.

Domini N. N.

DECASTICHON.

Stemmati, Nomenclaturæ; & Sarcophago eiuſdem
Sereniſsimi Principis alludens.

Ilia, quæ mortis calcat violentia plantis,
Siccine cum lacrymis ſæua alimenta bibent?
Siccine terribili PETRAM quì dente peremit,
Candida depaſcent Lilia lacte, ſenem?
Innocuos ergo peregrina Columba receſſus,
FARNENSIS cecidit dum PETRA firma, gemet?
Crude lapis noſtram claudis dum marmore PETRAM,
Eſt Aquilina tuo munere PETRA minor.
Roma dies ſiſtat canis numerare lapillis,
Triſtia nunc Parmæ tempora PETRA notat.

Incerti.

EPIGRAMMA.

Oncidit ecce PETRVS? lacrymarum flumina mœſti
Fundite Parmenides: Concidit ecce PETRVS.
Concidit (heu Cælum!) Parmæ Decus, atq; Columna
Flet Pietas; Inopis concidit ecce Pater.
Concidit, & quamquam ſua Lilia Mortis ab Auſtro
Sternuntur; vernant viuidiora Polo.
Viuida ne credas perdiſſe hæc Lilia odorem:
Iam redolent Hortis candidiora Poli.

Del Sig. Vincenzo Maria Lini.

Nella morte del Sereniſſimo Principe Pietro Farneſe
cauſata da ſpecie di Goccia.
Apoſtrofe à Niobe lagrimante ſoura i Gigli
frontiſpizio del libro.

A Che ſtemprar con tributario pianto
De le tue luci il duol Niobe dolente?
Già reciſo dal ſuol di Cloto a canto,
Ecco il GIGLIO più bel cadde repente.

Ah, che vn colpo crudel ſi diede il vanto
Di mirarſi a ſuoi piè GIGLIO languente:
Dunque il pianto non gioua: ah ceſſa in tanto:
Ceſſa di funeſtar ſtelo cadente.

Ma nò: che al grand' eceſſo Atropo intenta,
Onde la man ritroſa in van s'arretra
Con lagrima fatal par che ſi penta.

Empio pianto che ſei? che ou' altri impetra
La vita, in quel, la nieghi tù; che lenta
La Goccia ſol baſta a cauar la PIETRA.

Incau-

Del Sig. D. Francesco Grandi.

INcauto Amore, e in vn Morte sagace
Si cangiar l' armi; indi con varia sorte,
Sparse foco mortal d' Amor la Face,
Fece piaga d' Amor l' Arco di Morte.

Così deluso Amor, scherzando audace
Vibrò di PIETRO al sen dardo sì forte;
E de' GIGLI FARNESI il più viuace
Morte astuta rapì con frodi accorte.

A quel colpo inuman da' lumi Amore,
Sciolse la benda, e de l' inganno auuisto,
Versò per doglia il cor da gli occhi fuore.

Poi del gran PIETRO alor scolpir fù visto
Viua la bella Imago in ogni core,
Se fè, morendo, ogni cor mesto, e tristo.

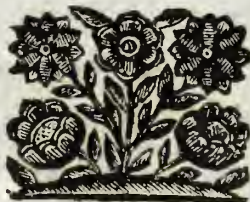
Dell' Accademico Lento.

EPITAFIO.

DA l'inuitto ODOARDO, e MARGHERITA,
De l' Arno, e de la Parma onor primiero,
Nacque PIETRO a morir, nacque a la vita,
Al Mondo, al Genitor più che a l' Impero.

Fanciullo ancor de la Virtude Auita
Con Prudenza, e Valor corse il sentiero:
Adulto poi con maestà gradita
Vidde l' Arari, il Pò, l' Albi, e l' Ibero.

Pacifico Guerriero, Eroe fecondo,
Del gran RANVCCIO a la grand' Alma eguale,
E degno sol di sostenere vn Mondo.

E pur morir poteo? Se fù Mortale
Peccò Natura; e con saper profondo,
Or, che vidde l' error, fello Immortale.

Del Sig. Co. Luigi Scotti Dottore, e Preposito della Catedrale di Piacenza, altreuolte Rettore del Colleg. Ancarano.

Il sudetto Collegio piange la morte del Serenissimo Sig. Principe Pietro Farnese.

IN ruinoso pianto, ahi, che mi scioglio,
Per ammollirui, o Pietre, al mio martire;
Più funerali arreca vn sol morire,
Accresce più dolori vn sol cordoglio.

Cadete, o mura, e sul funesto soglio
Sorgan, più che in Egitto Auguste Pire;
Vedràssi almeno il glorioso ardire
Rider in faccia a l'omicida orgoglio.

Tebe alzòssi con Cetra a l'Emisfero,
E col mio flebil suon fatta discerno
Breu'Vrna questa mole a vn Mondo intero.

Ma se la Morte ebbe il Gran PIETRO a scherno,
Cangiato io stesso in Obelisco altero,
Sù muti marmi il di lui Nome eterno.

Dell' Accademico Inſeluatichito.

Sotto l'allegoria delle lagrime della Margherita Regina delle gemme nella morte del Giglio Rè de' fiori, Viene eſpreſſo il duolo della Sereniſſima Margherita de' Medici nella morte del Sereniſſimo Sig. Principe Pietro.

MIra sfiorato in agonie odoroſe,
Regina de le gemme, il Rè de' Fiori,
Che inuolaro le Parche al ſen di Clori,
Forſe dal viuer ſuo fatte geloſe.

Gli reciſer lo ſtame frettoloſe,
Timide di cangiar gli odij in Amori;
Di gemma tale a' lagrimoſi vmori,
O' intenerirſi, ò diuenir pietoſe.

Cangia pure, bel Fior, valli neglette;
Ch'vnqua vietata a te fù la ſalita
De' colli eterni a le ſublimi vette.

Anzi la Morte ſua parmi tua Vita;
Immortale ſarai, ſe ti promette
Segnare i giorni tuoi tal MARGHERITA.

Del Sig. Dottore Francefco Scarfella.

Si confola l'Altezza Sereniffima del Sig. Duca Ranuccio per la morte del Sig. Principe Pietro fuo fratello.

NOn è sì rio, qual tal vn penfa, il Fato,
Se ben vibra talor dardo omicida;
Per fentier tutto orror, con volto irato
D'vna Reggia immortal l'anima guida:

RANVCCIO, a te parl'io; fiero fteccato
T'offre la forte, e a guerreggiar ti sfida,
Tu di coftanza il nobil petto armato
Aurai per trionfar fcorta più fida.

Con la Morte d'vn PIETRO Aftro inclemente,
Credeafi a forza di letal cordoglio,
Render le glorie tue nel duol già fpente:

Mà fappi al fin, che il temerario orgoglio,
Là vè eterno gioir gode la mente,
Ti ftabilì con quefta PIETRA vn foglio.

Quan-

Io. Baptistæ de Lauiosis Colleg. Ancli. Alumni.

VLYSSES FARNESIVS,

SIVE

Serenissimi Principis Petri Farnesij animus, varijs per Europam peregrinationibus excultus.

ELOGIVM.

Quem longæuum Nestorem optabamus,
Vlyssem fato perfunctum cogimur lacrymari.
Agamemnon sceptro RAYNVTIVS,
Achilles bello ALEXANDER,
Quidni Vlisses PETRVS,
Qui mores hominum multorum vidit, & Vrbes?
Nam Vlysseam facundiam non desiderabis, opinor,
Quam & Liliatam auita Stemmata præloquuntur;
Inuida Mors!
Hanccine germanitatem,
Hunccine Heroum Triumuiratum
Auelli, ac distrahi potuisse?
Sed nimirum ab hoc vno Monstro vinci poterat,
Quem nullæ voluptatum Sirenes allicere
Nulla, poculis, Circe potis fuerat fascinare.
Quid ergo?
In eo, quem Vlyssem credidit,
Voluit Mors Polyphemum vlcisci.
Vita heu nimium!
Dum Orbis oculum, quique omnium esset in oculis,
Non tam sustulit, quam Cælo, & Astris inseruit.

Lubet

Lubet tamen adhuc Fato insultare.
Quid enim Vlysses noster, quid aliud,
Nisi hanc Ithacam suspirabat?
Noster proinde omnis hic luctus est:
Etenim, qui Odysseam scribere meditabamur,
Incidimus protinus in lacrymarum Iliadem.
Cæterum dum amantissimo fratri
Ferrugineo in luctu
Serenissima Parmæ Lilia Parentantur,
Dum filio Maternus dolor
In fletuum Margaritas extillat;
Nos Aiacem olim Vlyssi deuictum,
Postmodum verò florem lacrymabilibus notis inscriptum
Mærentes Cænotaphio dedicamus.

Eiusdem.

Petrus Serenissimi Ranutij Parmæ, Placentiæ, ac Castri Ducis amantissimus Frater.

ANAGRAMMA.

IAm fuit is terræ Princeps, nunc imperat Astris;
Nam maius Cælis est rita iussa dare.

Del Sig. Giuseppe Maria Vgolini Alunno del detto Collegio.

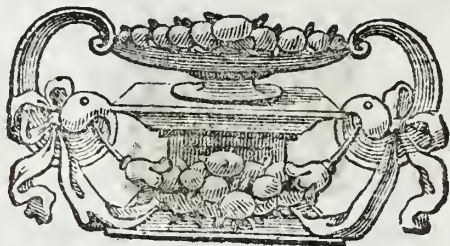
S'allude a' Gigli azzuri della Serenissima Impresa.

HAi pur vinto, empia Morte. Al tuo furore
Fugga dal Suolo esigliato il riso;
Da' tuoi soffi maligni ecco reciso
Dal FARNESE giardino il più bel Fiore.

Franga suoi strali il più innocente Amore
Ne l'oppresso Campion vinto, e conquiso;
Langue frà noi nel suo languente viso
De le Virtù più belle il grato odore.

Così dunque, o Tiranna, il Prode, il Saggio
Ancor soggiace al tuo letal periglio?
Prendi ancor da' Regnanti il graue omaggio?

Mà che! di morte il liuido consiglio
E' de l'estinto Eroe nobil vantaggio,
Che fà Celeste il suo cilestro GIGLIO.

Oue

Dell' Accademico Arrischiato.

La morte del Sereniſſimo Principe Pietro Farneſe rappreſentata, e compianta nelle querele di Fileno, alle riue della Parma, ſotto l'allegoria d'vn Fiore.

IDILIO.

OVe trà rochi ſaſsi,
Con mormorìo dolente,
Scioglie la Parma inargentati paſsi;
Sù l'adagiata riua
Il laſſo fianco riſtorar tentaua
Sconſolato Fileno;
Mà da' penſier confuſi,
Del caſo rio preſaghi,
Turbata l'Alma, aſſediato il Core,
Mentre a quiete anela,
Auuien, che proui in ſeno
Crudeliſsima guerra:
Dal crudel laberinto
De gl'interni meandri,
Per ſprigionar la mente,
Da begli Aprici Colli,
Che al corrente criſtal fanno corona,
Del Popolo odoroſo
Sicuriſsimo aſilo;
Con le meſte pupille
Tenta inuolare il filo.
Quando in mirar quelle pendici amene,
Priue del bel natìo,
Sol grauide di pianto,

Sol di ſquallor ripiene,
Al ſinghiozzar de' fuggitiui argenti,
Più da ſtupor, che da dolor conquiſo
Eco meſta facea con tali accenti.

Con le tue Roſe a imporporare il ſuolo,
E co' tuoi Gigli a incoronar la terra,
A che sì tarda, o Flora?
Già più lieta l' Aurora,
Non da gelide mete al Dio del lume,
Sù la neuoſa Terra,
Scioglie trà le pruine il più tremante;
Ma da brieui ripoſi,
Di maggior lampo adorno,
Da le Grazie ſeguito,
Da ſplendor coronato,
Se ſteſſo inuita a flagellar le ſtelle,
A ricondurre il giorno.
Già del celeſte Peſce
Suanir gl' influſsi, e gli aggiacciati orgogli;
Ne l' Eolia cauerna,
In ceppi di Diamante,
Gemon cattiui, e Borea, e Noto, ed Auſtro.
E perche dunque in odorato cocchio
Da' Zefiri condotta,
Da gli Amori adorata,
De' paſsi tuoi tù non onori il mondo?
Tempo già fù, che a l' albeggiar del Sole,
Quanti leggiadri Colli,
Dipinto il ſen di violette, e crochi,
D' immortali amaranti,
Di candidi liguſtri,
Fero inuidia a le sfere.
Io ſpeſſo viddi al Carro tuo ſeguaci

Erger dal ſuolo l'odorata fronte,
Macchiati Tulipani, e Giunchi d'oro;
Stupido io pur mirai
Al tuo voler concordi,
Con le deſtre di latte,
Da l'eburneo lor ſeno
Sparger le grazie a gara
Di Giacinti, e di Calte,
Di Timi, e di Narciſi
Odoroſo teſoro.
Hor del tuo Nume a ſcorno
Regna il pallore, e ſignoreggia il duolo?
Mira in vece di Fiori
Nutrir l'onda rigori;
Volar per aria nembi,
Fiſchiar aſpre gragnuole.
In ſcompigliata quercia
Vedi come ſoletta,
Più che de' danni ſuoi,
De' vituperi tuoi
Và gemendo gli ſcherni
La ſcompagnata Tortorella amante?
Del Cognato i furori,
Mà più i tuoi diſonori
Senti come ridice in meſte gorghe,
Dal Caluo ramoſcello
I vanni ſuoi raccolta
Filomela tradita.
Volea più dir, quando le meſti luci
A la ſiniſtra parte
Doloroſo riuolſe,
E vidde (ah duro ſcempio!)
Nel FARNESE Giardino

Il più leggiadro ſtelo,
Ch' vnqua miraſſe il Cielo,
Il più bel fior, ch' vnqua lattaſſe Clori,
Di Libitina a l' inſenſibil colpo,
Mà però crudo, e fiero,
Tramontare a l' Occaſo:
Al ſpettacol ſeuero,
Come da fulmin tocca,
Inſtupidì la mente, e ſtette in forſe,
Se dal tremante core,
Già del natìo feruore
Impouerito, e ſcarſo
L' Alma fuggir doueſſe,
A le ſtupide labbra
Da l' intimo del ſeno;
Doppo longo ſilenzio
Al fin richiama il canto;
Cui dan legge i ſoſpiri,
E fà miſura vn ſmiſurato pianto.
La falce arreſta, o Cruda;
E così dunque tenti,
Con immaturo piede,
Eternar le tue glorie?
Perfida, e'l brando tuo
De la plebe odoroſa
Sazio non è, che furibondo anch' oſa,
Contro Fior coronato,
Rotar gli ſdegni, e fulminar furori?
Ben moſtri tù, che de gli eterni ardori
Del fumante Cocinto
Oſpite degna ſei,
E miniſtra d' Aletto
Frà l' Idre rinaſcenti,

Frà

Frà Cerberi ſpumoſi il giorno meni,
S'al teſoro di Clori,
S'a la ſpeme del Mondo,
S'a la meta de' Cori
Colpo micidial pur or vibraſti.
Così dunque, o Ciel ſcorteſe,
D'infierire hai per coſtume?
E di Morte l'empio Nume
Non perdona al Fior FARNESE?
E quanto ſul mattin riſer vermigli,
Tanto al cader del Sol piangono i GIGLI?
Stelle barbare, v'aggrada
Saccheggiar di Flora il Regno?
E fia ver, che al voſtro ſdegno
De' Giardin la ſpeme cada?
Ne di Cocito a la tartarea peſte
Trouerà fido ſchermo vn Fior Celeſte?
Grazie piangete, e ſoſpirate Amori,
Che conquiſo è il voſtro riſo,
Che sfrondato, e lacerato
Cadde precipitoſo il Rè de' Fiori;
Grazie piangete, e ſoſpirate Amori.
Egli più dir volea, ma il duolo atroce
Prigioniera nel cor chiuſe la voce.

Quel

Dell' Accademico Sfacendato.

Alla Tomba del Sereniſſimo Principe Pietro.

QVel che in Vrna sì anguſta ora condanni
Prigioniero real d' inuida Morte,
O' de le Parche ineſorabil ſorte
Fù più di glorie vincitor, che d' Anni.

Ebbe a grande valor l' alma conſorte,
Ver l' Olimpo d' onor diſciolſe i vanni,
Fuggì di Cipria i velenoſi inganni,
Ornamento regnò d' Inclita Corte.

Vinſe illuſtri Trofei, palme adorate,
Splende qual Aſtro in sù l' eterea mole,
Viſſe giorni di Pace, hore beate.

Fù di tralcio Reale Inclita Prole,
De le Cetre di Pindo il Mecenate;
Ne giri ſuoi emulator del Sole.

Sopra

Del Sig. Orazio Biffi.

Nella morte del Sereniſſimo Principe Pietro Farneſe, il ſuo velociſſimo Cauallo, detto l'AMORE, cede nel corſo al Cauallo della Morte.

SOpra oſcuro deſtriero andarne a volo
Scorgo nobil' Eroe, che'l ſen guerriero
Copre d'atro pallore, e par che altero
Fugga lungi da noi, lungi dal ſuolo.

Ferma, deh ferma il corſo; e perche ſolo
Sopra ignoto Corſier caparbio, e fiero
Batti ſtrade non note, e ſei foriero
A chi ti mira, oimè, d'anſia, e di duolo?

Del veloce tuo AMOR regger' il morſo
Fù'l tuo vanto, Signor; perche sleale
Al fatal corſo ora non piega il dorſo?

Ah, che a queſta carriera eſſo non vale,
Ch'è carriera di Morte: e cede il corſo,
Perche ſe bene è AMOR; è AMOR ſenz'ale.

Del Sig. Tomaso Barbieri.

NOn più cingano Allori
Il biondo crine al Pastorel d' Anfriso:
Solo i celesti fiori,
De l' Arciera fatale
Non temono lo strale:
Che se bene reciso,
E' per alto consiglio,
Dal FARNESIO Giardino vn sì bel GIGLIO,
Per occulta virtù da questa PIETRA,
Risiorirà più glorioso a l' Etra.

Del Sig. Gio. Antonio Vastamigli.

Fauellasi co' Poeti Parmigiani.

DIscior le luci in pianto,
Distemprar le pupille in fiumi amari,
Sia pur, sia vostro vanto,
O' CIGNI de la PARMA alteri, e chiari;
Mentre Morte tessè funereo velo
Al Sol, per lui splendea FARNESE il Cielo.

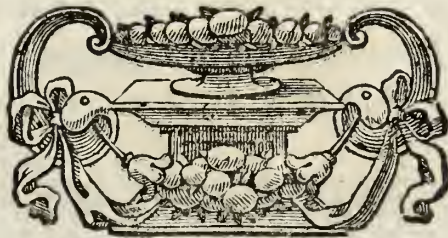
E pur

Fra' Disuniti l' Irresoluto.

E Pur è vero, il Ciel dimenticato
Più non serba a gli Eroi gli antichi onori,
Se da i fulmini accesi oggi gli Allori
Con l' Edre vili anno commune il Fato.

La maestà, nel suo bel Sol mancato
Sospira sù l' Occaso i suoi splendori;
E d' vn sepolcro ad onorar gli orrori,
Piange l' Esperia il più bel Fior suenato.

Così se 'l gran FARNESE *al suol soccombe;*
Le Virtù, mentre Pindo al Cielo esclama,
Impietrite dal duolo ornan sue Tombe.

E mentre il Cielo ad altre Glorie il chiama,
I danni suoi per deplorar, le Trombe
Co' sospiri d' Italia empie la Fama.

Reu. P. Angeli Michaelis de Coppellinis Ordinis Minimorum, S. T. L. I. & Sanctiſsimæ Inquiſitionis Conſultoris.

Alluſio ad Lilia Farneſia.

LIlia brumali langueſcere cernimus ira
Vere nouo amiſſam mox habitura comam.
Languit aſt oculis FLOS, heu, FARNESIVS ille,
Quem raptum terris ingemuere ſatis.
Viuit adhuc, immò viuet ſic gloria FLORIS
Vt Famam, & Nomen terminet vlla dies.
Scilicet in Cælum FLOS eſt translatus, vt inde
Cum reliquis melius Floribus ipſe micet.

D. Ioannis Antonij Dauiæ.

Principis Petri Farneſij Sepulchro inſcriptio.

HOc iacet in tumulo proles Farneſia PETRVS,
Qui rapidæ mortis falce reciſus obit.
Funde lacrymanti profuſos lumine fluctus,
PARMA, ſit & lacrymis humida terra tuis.
Forſitan eueniet madida tellure reſurgat
Flos nouus, & patrium ditet odore ſolum.

Dell' Accademico Disadorno.

O D A.

ARdea la Frigia, e trionfaua il foco,
Che già per più d' vn lustro
Di Paride nel cor trouò la cuna;
Pallido in ogni loco
Del Dardano splendor morendo il lustro,
Da quel sen risorgea l' Achea fortuna;
E mentre il tutto imbruna
Guerrier Vulcano, e i Pergami dissolue,
Di Troia altro non v' è, che fumo, e polue.

Quanto formò di bello Arte, ò Natura
Ne l' Eccidio Troiano,
Parue, che auesse egual morte, & orrori;
Parue le sacre Mura,
Mentre baciar con l' erte cime il piano,
Auuiuasser co' fochi i suoi rossori;
E mentre empi furori
Scatenaua nel Mare orrido, e bruno
L' opre sue deplorar mesto Nettuno.

Ilio non ti dolere: intreccia il Fato,
In mezo a le ruine
Il nido più felice, e assai più forte;
Dal Xanto trionfato
Il corso apprenderan l' onde Latine,
E da le stragi tue con miglior sorte
Vedrem Troie risorte,
E de l' empia Giunon l' inuidia doma,
Sarà l' eccidio tuo padre di Roma.

Colpo d' auara ineſſorabil Cloto,
Parue troncaſſe inſieme
Con la vita di PIERO *i ſuoi ſplendori;*
Mà sì, che vibra a vuoto
L'inuida Parca i ſtrali, e a te ſon teme
L'iſteſſe tue cadute a nuoui Altori;
Con diluuio d' onori,
Mentre del Mondo fuggitiuo a gara
I faſti tuoi l' Eternità ripara.

Rimira là doue per gli alti campi
Già mille lumi aprìa
Argo Notturno oſſequioſo il Cielo;
Sembra che d' oro ſtampi
Le regie ſtrade, onde laſsù t' inuia.
Or ſe mentre colà, PRENCE, *ti ſuelo,*
T' appreſti il Dio di Delo
Il cocchio d' oro, indi di Notte a ſcorno
Trionfi vn nuouo Sole, vn nuouo giorno.

Ed è ben ver, che di Virtude al raggio
Ancor sù queſta Terra,
O grand' Eroe, ti dichiaraſti vn Sole;
Vn' animo sì ſaggio,
Ch' ogni Giuſtizia inalza, e'l torto atterra,
Ne l' opre tue, Signor, ſempre ſi cole;
Quanto ammirar ſi ſuole
De le Porpore Auite i chiari luſtri,
Da la Grandezza ſua reſi più illuſtri.

Mà già, che questa Terra è troppo angusta;
Acciò de' grandi Eroi
L' Anime grandi si ricouri in seno;
Godo, che godi augusta
Pompa, per ricompensa a merti tuoi,
Là del bel Cielo nel giardin più ameno:
Dunque gradisci almeno,
Dal Polo Alma sublime il nostro canto,
Figlio in vn di contenti, in vn del pianto.

D. Ludouici Barigazzij.

Ad Tumulum Serenis. Principis Petri Farnesij, in quo eiusdem incisa cernuntur Insignia.

EPIGRAMMA.

AVrea funereum fœcundant LILIA saxum,
Terraque odoratum parturit atra decus;
Florida nam vernant tumulo miracula fructum
Regia dat iusto tempore PETRA lucem.
Vere flagellato incassum Libitina superbit,
Incipit en nostrum LILIA ferre solum.
Fœbe scit fœnum resecare, nec omnis adustum
Est caro fœnum, dum floruit vsq; rogo.

Del Sig. Alberto Barigazzi Alunno del Collegio Ancarano.

La Fama consolatrice nella morte del Serenissimo Principe Pietro Farnese.

ODE.

Spezza la Cetra, o Clio,
E l'adunate schegge a' rami intorno
Appendi de' Cipressi; a vn duolo acerbo
Genio festiuo oblio,
Mentre trionfa in sì funesto giorno
Orfano di pietà Fato superbo;
Nenie nel sen riserbo,
A l'armonie rinunzio, e sdegno il canto,
E licenzio da gli occhi Egei di pianto.

Non più PARMA fastosa
Sen corra a misurar con piè d'argento
Spiagge beate a le soggette arene:
E sù la ripa erbosa,
Con fiato adulator leggiero il vento,
Non voli a lusingare ore serene;
Mà con onde inamene
Torbide frenesie nel seno annidi,
E le inquieti aura funesta i lidi.

Con

Con aſsidue querele
Godrò meſto, ſpirare aure inquiete
A piè d'vn Vrna, ed a ſoſpir dolenti
Serie d'anni crudele
Da l'influſſo impetrar d'atre comete;
Sopra i marmi gelare in meſti argenti
Luttuoſi torrenti,
E a miei pianti ſpezzati, e non maligni,
Bocche aprir di pietà vedrò i macigni.

Cadde il FARNESE GIGLIO
D'eſecrabile falce al colpo atroce,
Cui vibrò con rigor morte tiranna;
Non inteſo conſiglio,
D'orrido Lete a nauigar la foce
Qual ſia Real Signor ſpinge, e condanna:
Empia ſorte, s'inganna
Chi più ti crede, a te confido, auara,
Le mie ſperanze, e le trasformi in bara.

Or qual penſiero inſano,
Con temerario ardire alzar preſume
Di mercenario braccio empi lauori;
E con ferro profano
A volubile Diua, a cieco Nume
Scannare armenti, e ſeminare odori
Sopra idolatri ardori;
Che ne gli altari al fin d'Agna, che langue,
Piange l'adorator ſchernito il ſangue.

Con ginocchio auuilito
Non cado a piè de l' are, ò faccio auaro
A Deità bugiarda arder il foco;
Mà con animo ardito
A bestemmiare oggi la sorte imparo,
A danni miei, la rabbia sua prouoco;
E di Pandora inuoco
Matrigna man da l' Vrne sue letali
A sprigionare i confinati mali.

Mà, qual di graue aspetto
Oggi Real Matrona in queste voci
Consola d' improuiso il cor turbato,
E serenando il petto,
Tenta addolcir le mie suenture atroci?
Lascia i lamenti, e con parlare irato
Non condannare il Fato;
Che de' PRENCI PARMENSI al merto ancelle
Sù quei smalti dorati ardon le stelle.

D' immortale vittoria,
Quella son' io ragguagliatrice Dea,
A cui gli Eroi FARNESI alzar sol lice.
Sopra vanni di gloria,
Costor d' eternità figliò l' idea,
Ch' opprimendo a l' oblio con piè felice
L' insolente ceruice,
Potero trionfar; e in fasti illustri
D' auguste destre eternizare i lustri.

Del

Del FARNESE lignaggio
Mira vn PAOLO ſedere in Soglio eterno,
D'aſtri inchiodato il pauimento altero;
Con luminoſo omaggio
Si ſoggetta a quel piè, che già paterno
Con giuſt' orme calcò, Trono di Piero;
Con pacifico impero,
Del Camauro Latino Eroe zelante,
Il battezzato Ciel ſoſtenne Atlante.

Sopra inoſpite ſuolo
Abbattuti edifizi, a ſcoſſe alterne
Ruinate ſuperbie, ingiurioſo
Il Tebro addita, e ſolo
D'ALESSANDRI, e RANVCCI in moli eterne,
Le grandezze a inchinar', erge faſtoſo
Da l'onde il capo algoſo;
Ne di quell' alme auguſte il nome oblia,
S'Eco d'eternità Roma gl'inuia.

A la Belgia infelice
Di famoſo ALESSANDRO or chiedi inuano,
Per debellar de le nemiche ſchiere,
L'ira vendicatrice,
Il braccio eſpugnator Monarca Iſpano;
Si vedono ondeggiar Turche bandiere,
Sù Cretenſi riuiere,
Mentre more vn'ORAZIO, e ſoffre il Regno
Di catena infedele il nodo indegno.

Lascia l' Alma Reale
De gli ODOARDI, *il suol, dal* Cielo *impetra*
Al Vassallo dolor, sordo a gli omei;
Spiccar volo immortale,
Glorioso posando in sen de l' Etra
Alzar archi di stelle a' suoi trofei;
Con tanti semidei,
PIETRO, *trionfa in sul Tarpeo superno,*
Coronandolo d' Astri il Gioue *eterno.*

Ei con genio guerriero,
Non curò passeggiar, stranio confine,
Ne di lorica armare il sen pugnace;
Machinando in pensiero
Di sanguinosi eccidij atre ruine
I Regni *altrui, ne con desio rapace*
Funestare la pace;
Ma bramo, solleuando il merto oppresso,
Più, che vincere altrui, vincer se stesso.

Tarlo d' ambizione
Non turbò sua quiete, entro quel petto
Non mai tumultuò senso rubelle
A effeminar ragione:
Così gode nel Ciel *Beante Oggetto*
Di Maestà Increata, or le procelle
Trattien di pianto imbelle;
Mentre a dar fiato a gli oricalchi d' oro
Men volo, e nel silenzio vn PIETRO *adoro.*

Ecco

Dell' Accademico Incognito.

S' allude al Nome di Pietro.

E Cco, breu' vrna serra in picciol giro,
PIETRA gentil, che mille mondi vale,
Ed è tanto il valor, la PIETRA è tale,
Che gì al suo centro a lastricar l' Empiro.

Stuolo di GIGLI d' Or, fregio immortale,
Io coronar sì bella PIETRA ammiro,
E impietrito vorria Destin fatale,
Per emendar l' error, dargli il respiro.

Mà che prò? se nel Ciel carbonchio i' scerno
Quella Pietra incastrata in tomba d' oro,
Perfezionata dal gran Fabro Eterno.

E' l giusto vuol, che per maggior decoro
La copra vn Marmo, e se ragion discerno,
Proprio è del Marmo sol celar tesoro.

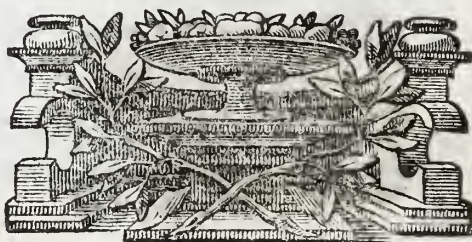
Ben

Del Sig. D. Francesco Cicognara.

BEn ministre di Morte or vi rauuiso,
Parche, poiche qual fieno oggi troncate
Con falce i GIGLI, e ben crude, e spietate
Foste in lasciarne vno del Ciel reciso.

Dal natiuo suo stel questo diuiso
Sparge fragranze ancor degne, e odorate
De l' opre sue magnanime, e pregiate,
Di voi ad onta a profumar l' Eliso.

Ingiuria grande, o Parche, a Flora è stata
Auer per vostra man tal Fior perduto,
Del suo giardin pompa sublime, e grata:

E sol scusar vi può l' auer creduto,
Nel troncar di Virtù la messe aurata,
A l' etade senil PIETRO cresciuto.

Del Sig. Ferdinando Landini Alunno del detto Collegio.

L'Eridano dolente nella morte del Sereniſſimo Principe Pietro Farneſe.

Figlio real de le Veſulie altezze,
E qual auſtro crudel con ſoffio auſtero
Intorbidò de l'ondeggiante Impero
Del tuo liquido cor, l'ampie dolcezze?

De le tuē ſponde a le feral triſtezze
De gli tuoi flutti al mormorar ſeuero,
Con gli remi inaſprir teme il Nocchiero
Del tuo crudo dolor l'alte amarezze.

Al peſo altier de la velata Mole.
Or come tu dal fier cordoglio inuaſo
L'onda garrir, e ſinghiozzar non ſuole.

Ah, diſſe alor; s'il fauoloſo caſo
Lagrimai d'vn Fetonte, ora di vn Sole
Non piangerò con più ragion l'Occaſo?

Del Sig. Dott. Antonio Maria Becchetti altre volte Rettore del detto Colleg.

BArbare Deità! come poteste
Donar vn GIGLIO a i sepolcrali orrori?
Ah, che col ferro Acheronteo toglieste
Le Primauere a gli eruditi Amori!

Vedo sul vostro crin ghirlande inteste
D'incliti fregi, e di FARNESI FIORI:
Non bastauano, oimè, l'ombre funeste
A le tempia intrecciarui atri pallori?

Deh non è vostro lo splendor, che v'orna,
Ne il vago fiammeggiar d'ostro vermiglio,
Frà le Diue fatali vnqua soggiorna!

Sia fier quanto si voglia il vostro artiglio,
La stessa gloria il nobil rogo adorna,
L'estinse il Fato, or gli da tomba vn GIGLIO.

Del

Del Sig. Co. Giulio Leopoldo Maluezzi.

Cocchio lugubre eretto in onore del Serenifs. Principe Pietro,ſolito ad occuparſi,mentre viuea,in viaggiare.

Alludeſi ad vn ſuo fauorito Cauallo chiamato AMORE.

DEl Libano fronzuto, alme odoroſe,
Suiſcerateui, o Cedri, e curui in Arco
Sottoponete le ceruici ombroſe
Del Regal Cocchio a l' onorato incarco.

E voi preſſe da' Verni, Alpi neuoſe,
Depredate i criſtalli al ſen già carco,
E diſſerando le cauerne aſcoſe,
Fate del bel Teſor nobile ſcarco.

Tù poi, de l' Orbe inſan l' auree ritorte
Diſciogli pur, ed a l' auguſta mole
Forma le belle Rote, iniqua ſorte.

Febo porga i Deſtrieri: e ſe già vuole
Scorrer pe'l Cielo, al par ſuperbo, e forte,
Oprerà AMOR, ciò che Piroo non ſuole.

Del medeſimo.

Il Sereniſſimo Principe Pietro fù ſingolarmente diuoto di S. Antonio di Padoua.

ANTONIO, e PIETRO, O come amiche Stelle,
In vn Ciel di Pietade ambe ſplendete?
Somigliante l'ardore, e il moto auete,
D'vn foco ſteſſo entrambe auree facelle.

Qual ben da voi non eſce, alme fiammelle,
S'a tutti ogn'or voſtri fauor ſpandete?
Lumi corteſi, e non già mai comete,
Sempre di gioia, e non di noia ancelle.

Verſi ANTONIO dal Cielo i tuoi Teſori;
E verſa i ſuoi PIETRO FARNESE in Terra;
Cattiuandoui in tanto entrambi i cori.

Dunque in amare il mio gran PIER non erra;
Son d'ANTONIO co'ſuoi pari gli Amori;
L'vno, e l'altro dal ſen grazie diſſerra.

O d oc-

Del medeſimo.

S' allude al ſuo fauorito Cauallo chiamato AMORE.

O D' occulto Signor Corſier ben degno,
Degno d' auer' in Cielo etereo manto,
Al ſeruigio del Sole, e a miglior vanto
Paſſeggiar con Piroo ſidereo Regno.

Quale alato penſiero, ò quale ingegno
Potrà mai sì veloce, col ſuo canto,
Il tuo corſo vguagliare, e potrà tanto,
Che giunga di tue lodi al vero ſegno?

Or qual doglia t' opprime, e qual t' aſſale
Improuiſa meſtizia? e'l tuo valore,
Perche al corſo animar lo ſpron non vale?

D' vn PRENCE moribondo (ah!) ſei l' AMORE,
Perciò dando di duol queſto ſegnale,
Forſi riſpondi il mio Signore, Ah, MORE.

Del medesimo.

Alludesi alla diuozione singolare di S. Antonio, al di lui Giglio, ed a' Gigli Farnesi.

SCossa la nobil Salma,
Drizza pure a le Stelle arditi i vanni,
Di due GIGLI amatore, o mio gran PIETRO.
Quel di ceruleo pregio
Ornerátti il regal dorato Manto:
Quel, c'hà le foglie candide, & intatte,
Ti farà verso il Ciel la via di latte.

D. Caroli Emanuelis Dauiæ.

Alluditur ad Lilium Gentilitium Principum Parmæ.

DVm putat excelsum succidere falce papauer,
Mors Florem Parmæ te, PETRE, cæca secat.
Quæ pueros quandoq; videt vel matris in aluo,
Nunc tantum Florem posse videre negat.
Discite Mortales: dum vult illudere nobis,
Mors Aquilæ aut par est, Talpa vel esse cupit.

Rad-

Del Sig. March. Pirro Arrigoni Mantouano Conuittore del Collegio de' Nobili di S. Francesco Sauerio.

L'Altezza Sereniss. del Sig. Principe Pietro di Parma muore sul cominciarsi la Primauera.

RAddoppiati del Verno ecco gli orrori,
Trà funesti pallori
Cade il Fior, piange l'Onda, e langue il Prato;
E col ferro spietato
De le Dee di Cocito
La più perfida, e fera
Ne rubba in vn sol FIOR la Primauera.

Del Sig. D. Antonio Baldrati.

S'allude alla diuozione, che professaua il Serenissimo Principe al Santo di Padoua.

LVsitan Taumaturgo,
Già che Parca crudele
Lungo la PARMA stese
Il bel GIGLIO FARNESE;
Tù de' Giardini eterni
Abitatore, Agricoltor fedele,
Lo solleua de' Cieli in sù l'altezza,
Con quella man, che a trattar GIGLI è auezza.

Trop-

Fra' Disuniti la Musa nouella.

TRoppo auezza a le prede vn GIGLIO suelle
Chi sterpi, e palme in vn sol fascio accoglie;
Pur chi lascia i splendor di regie soglie,
Passa dal suolo ad infiorar le stelle.

Ah, tropp' empia la Morte; oggi ribelle
Sparse d' orror le più superbe spoglie,
Che sola può, se il bel seren ci toglie,
Ne le calme de' cori aprir procelle.

Del Mondo eterne fian l' alte querele;
Se tanti, del valor troncando vn Fiore,
Bei frutti decipò Morte crudele.

Mà se fù sasso al grand' eccesso il core,
Quel core offra a la Morte vrna infedele,
S' occhi non hà per lagrimar l' errore.

Nel

Del Sig. Ippolito Cosselli.

In morte del Serenissimo Principe Pietro Farnese seguita con duoi soli giorni d'infermità.

NEl campo de la Gloria a gli altri Fiori
S'inalzi a dominar GIGLIO FARNESE,
Sian merauiglie sparse i propri odori,
E germogli a la Fama Eroiche imprese.

Che prò, se poi sì belle pompe illese
Di Parca rea non lasciano i rigori?
Se nel troncar que' verdeggianti onori
Falce crudele ogni speranza offese?

Se al fin PIETRO morì: se pregi tanti
Suanirono a momenti, e fatal sorte
Sol v'impiegò precipitosi istanti.

L'ore del suo languir furono corte;
Che se viuer douea sempre co' vanti,
Ebbe a ragion breuissima la Morte.

Del Sig. Carlo Antonio Bedori.

INſubria al pianto: A le ſtellate porte
Penetri 'l ſuon de' lagrimoſi accenti,
E de le voci in vaſto duolo abſorte,
Portin l' Eco d' intorno Aure dolenti.

Al pianto; che non più con lieta ſorte
Ti rimiran sù l' Etra Aſtri ridenti;
Mà, qual toruo Saturno, oggi la Morte
Vibra la falce à prouocar lamenti.

Già queſta, che tù miri, orrida mole,
Ti chiama a lagrimare, ed ella intanto
Con le cere ſtillanti ancò ſi duole.

Già de' tuoi faſti è dimezato il vanto;
Già del tuo Cielo hà l' Occidente vn Sole;
Giace eſtinto il tuo PIETRO. Inſubria al pianto.

Del Sig. Vbaldo Gregorio Galeotti già Alunno del detto Collegio.

EPICEDIO.

PRendi d' Ebano il Plettro, amata Euterpe,
E al ſuon di meſte corde
Vniſci per pietà flebili accenti:
Deh non m' abbandonare, aſcolta, e ſenti,
Quale infauſto mi morde
Duol non vulgare, e per lo ſen mi ſerpe;
L' aita tua richiedo, imploro il canto,
Fin ch' io verſi da gli occhi vn mar di pianto.

Le funeſte gramaglie ancor non miri?
Tu non odi i ſingulti?
E forſe la cagione a me ne chiedi?
Volgiti ver la PARMA, aſcolta, e vedi
Con quai barbari inſulti
Sazia vn' orrida Morte i ſuoi deſiri;
Come fere, trafigge, e in vn ancide
De l' Italico Cielo il nuouo Alcide.

De' gran FARNESI, oimè, non viue PIETRO,
Giace ſenz' alma in ſeno
La cagion del mio pianto, è PIETRO morto.
O Dio, chi mi conſola, e qual conforto,
Per brieue ſpazio almeno,
Al mio cor ſemiuiuo, al pianto impetro?
Vorrei ſolo accennar, con voti giuſti,
Di quell' Eroe ſourano i pregi auguſti.

Mà qual voce crucciosa vdir mi sembra
Con minaccianti note,
E in guisa tal sento parlarmi al core?
Non lagrimar più nò, frena il dolore,
Tergi l'vmide gote,
Supprimi, olà, que' laï, e ti rimembra,
Che a sostener quella grand' alma il suolo
Era incapace, onde la rese al Polo.

Al Polo sì, doue l'eterna mano,
Frà i Campion del suo sangue,
Preparato gli auea di Stelle il Trono:
Or ei de' merti suoi fruisce il dono,
Non è morto, non langue,
Anzi viue immortal; t'affliggi in vano,
Mentre tù vedi ogn'or, che'l mondo al fine
Per gli Principi hà sol triboli, e spine.

Dunque tanto ti duol l'altrui riposo,
E così ti quereli,
Perche goda quel grande i beni immensi?
Tanta inuidia al mortale, ah non conuiensi,
Sol d' Auerno à crudeli
Mostri è comun tal vizio infame, e odioso;
Mà l'huom ben spesso in simiglianti affanni
Più de la morte altrui piange i suoi danni.

Ei di là sù ti ſgrida, or che ammirando
Và i puri ſpirti, e quanti
Anno in Teſſere d'or cerulei Gigli.
Elmi, Scettri, Tiare, Oſtri vermigli,
Corazze d'Adamanti
Tempeſtate, e più Targhe, e più d'vn Brando
Soſtien ciaſcuno, e porta ogn'vn di loro
Scritto in fronte il ſuo nome a lettre d'oro.

Vede i PIERI, i LVIGI; e a chi di queſti
Cinge le nobil chiome
Trionfante Cimiero, aurato fregio;
Mira gli OTTAVI, ed vn'ORAZIO egregio
De' quai la Fama, oh come,
L'alte impreſe commenda adora i geſti!
I RANVCCI oue laſcio, inſano, e doue
Laſcio gli Eroi di mille eccelſe proue?

ALESSANDRO, che offuſca il chiaro grido
Di quel, che in Pella nacque,
Frà i predetti diſcerne, onde n'eſulta;
Di quel gran Semideo la gloria occulta
Non fia mai, che al Ciel piacque
Quando il Battauo anciſe al Cielo infido,
Alor, che ſotto i gran Veſsilli Iberi,
Diè di ſommo valor gran ſegni, e veri.

Vede, mà non ſenza inarcar le ciglia,
Quanto verſin di luce
Due de la vera fe Cardini eletti;
Stampata han queſti ne gli anguſti petti,
Che più del Sol riluce
D'ogni virtù l'imago. O merauiglia!
ODOARDO, e FRANCESCO eſſer s'auuede
Cinti d'Oſtro Roman dal capo al piede.

Mà in più d'ogn' altro immobilmente fiſe
Hà le luci, e'l penſiero,
In vn gran ViceDio chiaro, e beato;
Ei già del gran Triregno il crine ornato
Sù la ſede di Piero
A gouernare il Mondo vn dì s'aſsiſe;
PAOLO è queſti, onde l'occhiuta Diua
A prò di lui ben cento bocche apriua.

A rimproueri tali, a ſimil voce
Io di ſtupor ripieno
Reſto con chiuſo labbro, e ciglio immoto;
E del mio PIETRO adorator diuoto,
Con palpitante ſeno,
A benedirne il Ciel corro veloce.
Così chi viſſe al Mondo vnito a Dio,
Vinſe la Morte, e ſuperò l'Oblìo.

Qual

Del Sig. Lorenzo Luigi Benueduti già Alunno del detto Collegio.

La Fama addolorata per l'intempestiua morte del Sereniſſimo Principe Pietro Farneſe.

O D A.

QVal di Fato crudel empio rigore,
Con tirannica ſorte,
Mi tarpa i vanni, e mi rattiene il volo?
Qual di lugubre euento infauſto orrore
Par, che mi turbi, e porte
Ne gli occhi il pianto, e ne le fibre il duolo?
Ah che la Morte ſolo
Del mio Principe inuitto oggi richiama,
Frà doglie acerbe a lagrimar la Fama.

Già con ſonora, e memorabil tromba
I tuoi pregi, i tuoi vanti
Veritiera portai da Battro a Tile;
Ma ſe di tua grand' alma orrida tomba
Chiude i raggi preſtanti,
Prender non deui il meſto pianto a vile:
Io del tuo vago Aprile
Ora piango l'occaſo, e m'addolora,
Ch'vn Sol sì grande infrà'l meriggio or mora.

Con cento lingue adamantine, e cento
De le tue lodi altere
Pronta fui ſempre a ſaettar l'oblìo;
Quinci pria popolai l'alto concento
D'opre illuſtri, e ſincere,
Che nel tuo cor bella Natura vnìo:
Poi riuolſi il deſio,
Solo a portar da l'vno a l'altro Polo,
Ricco di fregi il tuo gran Nome a volo.

Mà, che valſero al fin ſudori induſtri
D'vna Fama volante,
Che donar ti volean gloria immortale?
Se nel fiorir de' verdeggianti luſtri
Scoccòſsi in vn'iſtante
Da faretra di Morte acerbo ſtrale:
Che'l tuo ſpirto vitale
Ridùſſe inſidioſo a l'ore eſtreme,
Et aduggiò del mio deſio la ſpeme.

Già di Quirino i ſette Colli auguſti
Al tuo ben degno crine
Preparauan feſtoſi oſtri fiammanti:
Gia credean rinouar gli anni vetuſti
A le Glorie diuine
Del tuo gran Zio ne' prezioſi ammanti;
Or con ſtille di pianti,
Vn sì giuſto Nocchier de la gran Prora,
Con ſette Colli il Vatican deplora.

Stupor dunque non fia, s' anch' io dal ciglio
Distempro i caldi vmori,
E traggo dal mio sen sospiri ardenti.
Se tù prendi dal Mondo eterno esiglio,
Non vuoi, ch' io m' addolori,
E disfoghi la doglia in mesti accenti?
Giusti sono i lamenti,
S' oggi di Lete infra le torbid' onde,
Opre sì grandi iniqua Morte asconde.

Mà faccia pur l' onnipotente Arciera,
Con pestiferi strali,
A la tua Salma ingiurioso oltraggio;
Che renderò ben' io fida, e sincera,
Con fiati ogn' or vitali,
A tue gran doti vn glorioso omaggio:
E con egual paraggio
Al valor de grand' Aui in ogni lido,
Godrai, benche frà morti, eterno il grido.

De gli ODOARDI, e de' RANVCCI al nome,
Con Istoriche note,
Già consecrai d' eccelsa Gloria vn Tempio:
Io d' ALESSANDRO a le vittrici chiome
Mille palme deuote
Lieta portai con memorando essempio.
Non potran far mai scempio
D' opre sublimi inuide Parche, e infide;
Ch' ogn' or la Fama a tua Gran Stirpe arride.

Mà qual da l' Etra, ed improuiso, e grato
Scende fulgido lampo,
Che gli occhi abbaglia, e mi rallegra il core?
Già già parmi veder, che amico il Fato
Da bel dorato Campo
In Ciel trasmetta omai ceruleo Fiore;
Che al virgineo candore
De' vaghi GIGLI d' vn Eroe Sourano,
Par che s' innesti, e gli fiorisca in mano.

ANTONIO è quei, che l' Antenoree mura,
Con le Ceneri Sante,
De la Salma mortale illustra, e fregia.
Questo Fiore è di PIER l' anima pura,
Che riuerì costante
Del Sacro Eroe la santitade egregia;
Quindi cotanto ei pregia
De' suoi Deuoti l' amoroso affetto,
Che al Ciel gli guida, e se gli stringe al petto.

A che dunque versar riui grondanti
Di mestissimo pianto,
S' egli gode lassù veri contenti?
Or dunque a la bell' Alma Inni festanti
Porgiam col nostro canto,
E versiam sol di gioia onde ridenti.
Non più, non più lamenti,
Che in soaue dolcezza il cor disfaccio,
Ne più dolente io son; mà rido, e taccio.

Langue-

D. Francisci Blanchini ex Colleg. B. Aloysij Gonzagæ.

ODE.

LAnguescit? heu! Quam male creditur
Parens olentis Flora propaginis,
Si parricidiali lacerto
Italiæ furit in vireta!
Languescit (heu!) nobile LILIVM
Meridianis laudis in æstibus,
Et frontis argentum reclinans
Albicomo tegit arua crine.
Quantum nitebat, cum placidum caput
Iuuenta circum florida surgeret,
Sedisq; fraternæ decorem
Apposito geminaret ore!
Te candicanti syrmate LILIVM
Morum probauit lactea puritas,
Quæ vitæ in argento recudit
Auricomi pia iura sæcli.
Aurata labris fila niualibus
Virtutis aurum conseruit; tua
Cum facta non saxis notari,
Sed solido mereatur auro.
Sed Ille, qui inter LILIA pascitur
Regale vidit crescere LILIVM,
Terrisque, diuellens supremos
Flore dedit decorare campos.

Ibi inuidentum fulmina nubium,
Ventosque, & imbres non timet, aureum
Sed semper in Solem tuetur
Iustitiæ, radiosque, tinctos
Sereniori lumine combibit.
Ibi secantis vulnera dexteræ,
Mortemque, spinarumque, ridet
Impauido rigida arma vultu.
Scribam sepulchro carmina? Pingite
Auulsa secti semina LILII,
Et lemma picturæ superstet:
Vt vigeat meliore campo.

Reu. P. Angeli Michaelis de Coppellinis Ordinis Minimorum, S.T.L.I. & Sanctissimæ Inquisitionis Consultoris.

Apostrophe hortatoria ad celebrandas laudes defuncti Serenissimi Principis Petri Farnesij.

TETRASTICHON.

BElla canant alij Vates, quæ Graius Homerus,
Quæque Mare Latia vexit in astra chely.
Inclita vos PETRI FARNESIA Gesta referte,
Virtutis tantæ stat sinè morte decus.

Del Sig. Floridalbo Floridori.

O D E.

L*Asciam gli Allori; o Muſe,*
E ſoura il margo altier del Rè de' fiumi
Impariamo a formar flebili i canti.
A lagrime profuſe
Laſcino il freno addolorati i lumi,
E in ſembianza di mar n'eſcano i pianti.
Or sì tragici ammanti
Cinga intorno al mio crin prefica Euterpe,
Che genio funeral nel ſen mi ſerpe.

Mà che? con ciglio aſciutto,
Se mi vieta reſtar deſio di duolo,
Generoſo penſier pur me'l richiede.
Apparato di lutto
Non vuole alma, che al Ciel ſpiegando il volo
De le ſtelle il fulgor calchi col piede.
Di maggior gloria erede
Stimò la Grecia entro la Pira Alcide,
Che mentre battagliar co' moſtri il vide.

Sì, sì: frena i ſoſpiri
Animo forſennato; a la grand' Alma
Forſe queſto tuo duol ſcema il diletto.
De' celeſti zaffiri
Forſe inalza ne' campi eterna palma,
E turba il ſuo gioir terreno affetto.
Dunque di lieto aſpetto
Palliate le Muſe, or moſtrin come
Stanzi dentro a le tombe, e viua vn nome.

Rapì l' Eroe FARNESE
Di Fato inuolatore oltraggio ostile;
Rapillo a gli occhi, e ne fè eredi i cori.
Egli da gli Aui apprese
De la florida età nel biondo Aprile
Di prepararsi al crin bellici Allori.
De gli Elei corridori
Regger il morso, imbrandir lancie, e scudi
Fur de gli anni più verdi, e pregi, e studj.

Ei de l' Italia intera
Pellegrino Real corse le strade.
Del Ligustico mar le sponde amene,
E de l' Insubria altera
Stampò le vie ne la più fresca etade.
Ei del Tebro fedel le Regie arene,
E le riue serene
Del Sebeto gentil, l' Adria trascorse,
E a lui con tromba d' or la Fama accorse.

Ne trà l' Ausonie mete
Fermo l'Eroe FARNESE *il piè tratenne.*
De l' Iperboreo Polo a i campi algenti
Corse, e per l' aria liete
Equilibrò la Fama alor le penne,
Di gloria a seguitar vestigia ardenti.
Ei de l' Artiche genti,
Poiche vidde nel Polo a l' Orse il pelo.
Cinosura si fece al Patrio Cielo.

Tremaro alor nel Reno
Del FARNESE valor memori i ſlutti.
Raccapricciòſsi alor la Schelda, e meſta
Temè del Patrio ſeno
Di nuouo rimirar gli argin diſtrutti,
E di ſangue inondar pioggia funeſta.
Mà de l'atra tempeſta
Sparue il timor, poiche miròllo in volto,
E non lo ſcorſe entro'l cimiero auuolto.

E voi regni felici,
Cui con diluuio d'oro il Tago inonda,
E con fulgido oltraggio aſſale i piani;
Voi Pirenee pendici
Ditelo, ſe già mai da ſponda a ſponda
Corſe l'inclito PIETRO i campi Iſpani.
Sì, da' Regni Toſcani
Ei vidde pellegrin le piagge Ibere,
De l'Auito valor ſedi guerriere.

Nè voi Gallici lidi
Dal magnanimo piè non foſte impreſsi,
In voi ſtampò ben anche orme immortali.
E pur de' Fati infidi
Ei preda giacque. Ormai ſorgon cipreſsi,
Oue alzarſi douean Lauri fatali.
Luttuoſi ſegnali
Di lucido pallor s'ergon dal Taro,
Del rogo funeral foriero amaro.

Prendi

Prendi l' orrida face
Con dolorosa man, Castalia Diua,
E 'l feretro crudel mesta precedi.
Già con orma seguace
Il Rè de' fiumi a la gran tomba in riua
T' accompagna, raccolto in bruni arredi.
Tù, quando in Pindo riedi,
Celebra pur, che son del Ciel consigli,
S' anche viuendo April muoiono i GIGLI.

Del Sig. Guido Antonio Fabri Dottore di Filosofia, di Leggi, e di Teologia.

PROSOPOPEA.

DI Libitina, e come
Soggiacesti sì tosto al fiero artiglio?
Mentre al tuo piè giaceano, e vinte, e dome,
La Superbia, l' Inuidia, e in vn la Frode:
Forsi questo consiglio
A lei promosse l' Infernal custode?
Nò: che fù il Dio, che impera al Suolo, a gli Astri
Per leuarti a' disastri.

Del Sig. Antonio Remoſchi Alunno del detto Collegio.

La Gloria in Trionfo nella morte del Sereniſſimo Principe Pietro Farneſe.

O D A.

PEr l' Italico regno
Spandea a gran volo frettoloſi i vanni
L' occhiuta Diua, e a ſeminar trionfi,
Attenta a più d' vn ſegno,
Vſuraria di glorie a i luſtri, a gli anni
Di nobil grido, & anſioſi, e gonfi.
Con illuſtre diſegno
Pregnò i ſuoi bronzi, e l' Etra ambizioſe
Voci d' applauſo a l' Eco ſua riſpoſe.

L' affaticate penne
Laſſa posò, con liquefatti argenti,
Oue a regal Giardin baciar le ſoglie
La PARMA vmil ſen venne:
Mole ſuperba, oue cuſtodi attenti
Guardano i luſtri, e marziali ſpoglie
Sin' or mirar ſoſtenne;
L' edace Nume, in bellici Licei
Appeſe, a propalar palme, e trofei.

In maeſtoſa ſede,
Stringendo altero in riuerito ſoglio,
Con la Bella Virtù commun lo ſcettro,
Il gran Merto riſiede:
Depreſſo al ſuolo il neghittoſo orgoglio
E giacente, & abietto orrido ſpettro
Far l'Ozio a piè ſi vede:
Quì venerate quell' Eroiche piante
Ne l'alte mura entrò Nunzia volante.

Maeſtoſo proſpetto,
Ecco a l'aprir de le dorate porte
Eterne merauiglie addita al lume;
Con non vulgar diletto
Sforza il piè curioſo in leggi accorte,
A riuerir, non che ammirare vn Nume;
L'occhio (ſcorgendo vn petto
Di lucido metal per ogni parte)
Sembra incontrare a prima viſta vn Marte.

De l'immortal lignaggio
Dimoſtra al paſſaggier le Auite glorie,
Cui ſparſe il grido in bellicoſi carmi;
Per debito d'omaggio
Rinouando le belle alte memorie
Viue in colori, eternizate in marmi.
Di cui primiero oſtaggio,
Con piè vittorioſo, e bei vegiſti
Splende al Merto, a la Gloria vn Pier Luigi.

D' Adamantino ſmalto,
Sotto Loggia real croſtato, e terſo,
Moſtra l' Eroe sù l' animate Tele,
Che con nobil riſalto
Traggon l' ammirator volto a quel verſo.
Oue più ferue in guerra il Dio crudele,
Colà in mezo a l' aſſalto
OTTAVIO è vn lampo; indi riuolti i guardi,
Moſtra i RANVCCI, i PIERI, e gli ODOARDI.

Moſtra a la Senna in riua
Fugare vn ſol Guerrier belgiche ſquadre,
Queſti è ALESSANDRO, al di cui braccio altero,
Parca troppo giuliua
Affrettòſsi a sfrondar palme leggiadre,
Mentre felice Sorte ad vn' Impero
Gli oſtacoli gli apriua:
Che in ſol trè luſtri il Ren fatto vermiglio,
Spinſe più volte ad innaffiarle il GIGLIO.

Moſtra curuato il dorſo
Del Nettunno de l' Adria al graue incarco
Di Selue galleggianti, vn nuouo Alcide;
ORAZIO ſciolto in corſo
Fugar moſtri Ottomani, e col fort' arco
Scoccare in viſta lor frezze omicide:
Vibrò toſco dal morſo,
Quando vide ecclißata in ria fortuna,
Il Turco Can da queſto Sol ſua Luna.

Frà gli Oſtri Vaticani
De gli ALESSANDRI coronati il crine
Moſtra porporeggiante il GIGLIO in Roſe.
I Popoli Romani
Appreſſo venerar luci Diuine,
Che vigili cuſtodi, e in vn pietoſe
Guardan Greggi Chriſtiani:
Luci d'vn PAOLO, a cui prono ſi vede
Vn Mondo adorator baciare il Piede.

Quanti ſparſi cimieri,
Nudi ſtocchi, atri vsberghi, e ſteſi ſcudi,
Quanti oricalchi auuiticchiati a i brandi;
Là ſtromenti guerrieri,
Quì regj ſerti, in regolati ſtudi,
Che raggroppan frà lor ſcettri ammirandi;
Per diuerſi ſentieri,
Là Cipreſsi, e Trionfi, e Palme, e Lauri,
Quì Porpore, Tiare, Oſtri, e Camauri.

Parlan de' geſti egregi
In mute forme effigiati ſaſsi;
Bello è vedere, ir coltiuando il merto
Quegli animati fregi
Del nouo Eliſo in ſtudiati paſsi,
Que'Fior, che in fronte alzano inciſo, e inſerto
Il bel nome de' Regi;
Què GIGLI sì, dal cui ſtelo fecondo,
Fragranze di Vittorie odora il Mondo.

Al Giardinier ben noto
L' alata Ambasciatrice atto soaue
Compose a proferir detti eloquenti;
De le grand' ali il moto
Riprese al suolo in vn' aspetto graue
Saggia peroratrice in tali accenti:
Merto souran: deuoto
Col suon la Fama di sue cento trombe
L' Etra de' pregi tuoi fà che rimbombe.

Da le stellanti sfere
Impaziente, & ansioso il volo
Traggo a tua reggia, oue a sudata fronte,
Con non plebeo pensiere,
Grondan balsami illustri, e questo solo
I GIGLI tuoi a preseruar da l' onte
Del crudo Venturiere:
Eccomi Nuncia de' Trionfi in Cielo
Fatta Araldo di Gloria i sensi suelo.

Di quel Nume immortale,
Che, non di feccia vil del volgo ignaro,
D' onor gli spirti più purgati pasce;
Il Ciel, del dì Natale
L' alte memorie onora, e non auaro
Di replicati applausi a le sue fasce;
Di serto trionfale
Suo crin vittorioso oggi pur cole,
E corre a tributar suoi fasti il Sole.

Non di frali virgulti,
Che nati ſul mattin caggion la ſera,
Denſi a meta preſcritta ordir corone;
Le vicende, e gl' inſulti
Nuocer non han de la ſtagion primiera
A tal Diadema; e ſol degno Campione
De' tuoi Fiori ben culti
Ornar ſi dee, che ſi conuien, ch' onori
Eterno crin ſerto d' eterni Fiori.

Diſſe: e da ſtel natìo
In vn punto ſchiantò con mano amica
Vn vago GIGLIO *(e queſti apunto è* PIETRO)
E sì dirli s' vdìo:
Vanne GIGLIO *felice a ſede antica*
De gli Aui tuoi con regolato metro,
A trionfar d' oblìo;
E quella Gloria, che il tuo genio imbelle
Pe'l Mondo rintracciò, troui frà ſtelle:

Vanne: il tuo merto amato,
Quel che, mercè del tuo valor ſourano,
Sin dalla culla t' allattò bambino,
Piagne il tuo crudo Fato
Sù le riue del Taro, e pure inuano,
Se inſerto oggi ti mira in ſuol Diuino.
Vanne a goder beato:
Degno è de gli Aſtri ſol, chi al Mondo nacque
A l' immortalità: sì diſſe, e tacque.

D. Floridalbi Floridorij.

Sereniſſimi Principis PETRI FARNESII

EPITAPHIVM.

Iacet hic;
Si tamen iacere poteſt
Erraticum ſydus,
Virtute magis,
Quam Principatu Princeps,
PETRVS fuit.
Talem intelligis cum FARNESIVM
Noſcis.
Ab ea ſtirpe ortus eſt,
In qua monſtrum eſſet
Heroem non naſci.
Iure dubitandum,
An magis contulerit Familiæ,
An retulerit a familia decus.
Virtutes omnes in illo, proprio tamquam
In templo, colebantur.
Amabili indole amorem,
Grauibus moribus obſequium,
Magnanimitate admirationem
Omnium in ſe attraxit.
Nil Proauis ſuis præter principatum,
Cætera ſibi debuit.
PETRI vniuerſam ſi vitam diſcutias,
Mundi imperio natum credas,
Non Principatui.
Primo aſpectu Heroum

Filium,

Filium, immò compendium ſe dabat.
Acerba ætate nihil acerbum,
Ineunte adoleſcentia virilem ſapientiam habuit;
Virili ætate
Senectam impleuit prudentia.
In Patria Hoſpes,
Cum Fratris iure non abuteretur;
Externis in regionibus ciuis apparebat,
Cum diſiunctiſsimis ſe moribus aptaret.
Imperio terrarum dignus, cum ſe velut Sol
Diſiunctiſsimis terris impertiri
A ſe non diſiunctus ſciret.
Obijt
Poſtquam fermè Orbem totum
Peragrauerat;
Et ſe è paſsibus Gigantem,
Orbe maiorem probauerat.
Noſcens nihil extra centrum conſiſtere
Poſſe Cælum petijt,
Heroum centrum.
Infelix Italiæ viretum!
Sub ipſa veris initia
Hyemem ſentis, vno in LILIO
Viduatum vere.

Alluditur ad Peregrinationem eiuſdem.

VT pelagum, & terram vidiſti deſeris Orbem,
Nam te telluris cuncta minora vides.

ALIVD.

POſt cuncti dimenſa Orbis confinia, centro
Hæc PETRA haud poterat nobiliore frui.

PIE-

Del Sig. Domenico Grati.

PIETRA, ch'il Mondo rinouar potèo,
Selce, cui dier l'ardir Flegrei penſieri,
Saſſo, per cui cadder Giganti alteri,
Roſo dal tempo al fin polue ſi fèo.

Sù le ruine altrui erge il trofeo,
Morte, che viue in ſpopolare Imperi,
E al rigor de' ſuoi colpi acerbi, e fieri,
Non v'è chi poſſa vnqua vantarſi Anteo.

Ah, che osò di vibrare anche il ſuo telo
De la mia PIETRA in ſen Morte rubella;
Mà chi al Mondo la diè, la volle in Cielo.

Forſe al ſerto Diuin PIETRA sì bella
Mancaua; onde ſpogliato il mortal velo,
Se a noi fù Gemma, ora nel Cielo è Stella.

Del Sig. D. Francesco Fogaroli Canonico della Catedrale di Borgo S. Donino.

Clio piangente all' Vrna del Serenissimo Principe Pietro Farnese.

Così, Veglio omicida, erger sapesti,
Sù le PIETRE FARNESI il Campidoglio?
O' de' tuoi fasti ad ingemmare il Soglio
Di sì nobil lauor PIETRE sceglieſti?

Crolla, mercè tua man, siculo scoglio,
Ne v'è chi al ferro tuo riparo apprestì;
Se con le PIETRE ancor tù t' accingesti
Del crudo strale a risuegliar l' orgoglio.

Non più fausti lapilli erger' imparo
Per lapidar l' Oblìo: Augusti, e chiari
Seruano a solleuar le Pire al Taro.

Mà mi consolo al fin secoli auari,
Se vna PIETRA cadèo pe'l colpo amaro,
Mille a lei n' ergeran FARNESI Errari.

Del Sig. Francesco Quadrio Alunno del Colleg. del B. Luigi Gonzaga.

S' allude al Giglio Stemma suo gentilizio, ed alla stagione di Primauera, in cui è morto.

Come chiamar si può stagion fiorita
Quella, che in vece di nudrire i Fiori,
Col crudo gel di sepolcrali algori,
Al Principe de' Fior toglie la vita?

Primauera non sei; posciache ardita
Tronchi sul germe i già crescenti odori;
Ella il popol gentil nutre di Clori,
E tù il GIGLIO più bel tagli infierita.

E chi carmi lugubri ora m' impetra!
Mentre cadendo il Rè de' Fior dal Regno,
Ogni core, ogni petto oggi si spetra.

Dolente Febo, al duol mesce lo sdegno,
Ne può la fredda man trattar la Cetra,
Che al cader de la PIETRA infranto è il legno.

Frà i Disuniti l'Imbelle.

Nella morte del Serenifs. Principe Pietro Farnese diuotiſſimo del Santo di Padoua.

QVal di Parche più ree ternario ingrato
Oſa co' Numi imperuerſar l' artiglio?
Qual di Donna Real pianto impenſato
Bagna l' alto feretro al morto Figlio?

Ah PARMA! e tù ſoffriſti il colpo irato
D' Aſtri ſenza pietà, ſenza conſiglio?
Ne l' Inſubre Giardino, ah duro Fato!
Troncò ferro letal FARNESE GIGLIO?

Io col tuo pianto i miei ſoſpir confondo:
Pur troppo è ver, che in queſto FIOR reciſo,
Tolta ſarà la Primauera al mondo.

Mà dà tregua al mio ſeno empio martiro,
S'il bel GIGLIO di PIETRO oggi rauuiſo
In man d' ANTONIO ad inſiorar l' Empiro.

Nella funzione Accademica per la morte del Serenifs. Principe Pietro Farnefe.

Cantata prima per Mufica.

La Parma fdegnata contro la Morte.

Già da l'arco fatale,
Contro il PRENCE FARNESE,
Vibrato auea la Morte il crudo ftrale;
E frà mefte contefe
Di finghiozzi, d'omei, di tronchi accenti
Era il nome di PIER fcopo a i lamenti.
A le confufe ftrida
Squarciò la PARMA il rugiadofo manto,
E contro l'omicida
La vendetta del Ciel chiamò col pianto;
Poi riuolta a le sfere,
Quefta diede al fuo duol voci feuere.

Aria.

Dite, o Stelle, che fate nel Ciel,
Se impunita la colpa fen và?
S'al mio pianto v'armate di gel,
Più giuftizia frà voi non farà.
Così dunque de gli anni ful fior
Empia Morte il mio Sol mi rapì,
E non proua de gli Aftri il rigor,
Chi d'vn Sole la vita ferì?
Sì sì pera frà punte di rai
Quella cruda, ch'il cor mi piagò;
Ed impari, che gli empj giammai
Senza pena il Ciel non lafciò.
A la Morte così del Prence mio
Paghi col fuo morir la Morte il fio.

Seconda Cantata.

La Parma consolata dal suo Genio nella morte del Serenissimo Principe Pietro Farnese.

Dialogo per Musica.

IN silenzio di duol la PARMA immersa
Sù l'vrna di cristal mesta languìa,
E tinta di pallor di pianto aspersa,
O' vendetta, ò pietà sperando gìa;
Quando GENIO cortese
Ver la bella dolente i vanni stese,
E fermo il piè sù le vicine arene
Dièssi col canto ad alleuiar sue pene.

Aria.

Chi finge la Morte
Vn'empia tiranna,
Ingiusto condanna
D'ogn' Alma la sorte;
Perche nel morire
More col corpo sol ogni martire.
Se in fragili spoglie
Lo spirto cattiuo,
E' prima, che viuo,
La Morte lo scioglie;
E verso il suo Polo
Da la prigion gli dà libero il volo.

Dunque

Aria.

Dunque, o PARMA, asciuga i pianti,
Non è morto il Prince nò;
Mà nel Ciel d' Astri brillanti
Sempre viuo il crin s' ornò.
Chi sol pena frà martiri
Abbia pur pianto in mercè,
Che i lamenti, ed i sospiri
Fanno ingiuria a chi godè.
Ne il Ciel soffre, ch' indiuiso
Vada fuori del suolo il pianto, e'l riso.

Par. *Parmi, che a le tue note*
Prenda qualche ristoro il cor languente;
Mà pur sù le mie gote
Serpe ancora di duol caldo torrente,
Perche a piaga sì dura
Balsamo d' Elicona è lieue cura.

Aria.

Quando l' alma in pianto stà
Ruminando, e pene, e guai,
Non può il cor trouar giammai
Quel ristor, ch' in lei non hà,
Poiche il gaudio. ed il piacere
Da l' alma nasce, e in lei traffitta pere.

Gen. *Prendi, o PARMA, il consiglio*
Del tuo GENIO fedele,
Fà che ragione imperi
A' sensi menzognieri:
Pon freno al duolo, e rasserena il ciglio:

E poi

E poi dimmi ſe fù Morte crudele,
Nel rapirti dal ſeno il Prence amato,
Se col torlo dal Mondo il fè beato.

Aria.

E' de l' vom vna follia
Il chiamar crude le Stelle:
E' vn ſognar, che tirannia
Armi ancor faci sì belle.
Non hà il Ciel punte da guerra,
Per piagar chi non l' offende;
Nacque sì la Morte in terra,
E il peccar fiera la rende;
Mà chi viue in fè coſtante,
Proua in Ciel, che la Morte è vera amante.

Par. *Al tuo parlar mi rendo,*
E ſe viue il mio Prence in sù le sfere,
La Morte aſſoluo, e refrigerio i' prendo:
Anzi con voci altere,
In onta de l' affanno,
I paſſati ſoſpir lieta condanno.

Martiri	*Tormenti*
Soſpiri	*Lamenti*
Fuggite dal ſen,	*Il cor vi sbandì,*
S' e viuo	*Che in pace*
Giuliuo	*Verace*
Sù gli Aſtri il mio Ben.	*Già PIETRO giò.*

E cinto di rai
Vinſe la Morte, e trionfò de' guai.

All' Illustrissimo Sig. Marchese Camillo Paleotti Senatore, per hauer promossa la Pompa funebre, e l' Accademica funzione, hauutasi nel Collegio Ancarano per la morte del Serenifs. Principe Pietro Farnese.

CAMILLO, il tuo Signor preda di Morte
E' ben del Pianto tuo giusta cagione,
E a le lagrime tue ben con ragione
Il Felsineo dolor fassi consorte.

Troppo perdesti tu, troppo ria sorte
Hà ogni cor, che sua speme in te ripone,
Se col Duol, Te suo cor mira in agone;
Quindi ogni pianto al pianto tuo fà Corte.

Quindi del morto Prence il graue danno
Felsina tutta a deplorar s'inuita,
E cantan Cigni il lagrimoso affanno.

Mà quì d'Alba il tuo pianto, altrui s'addita,
E fai con smorta Pompa a Morte inganno,
Poiche sorge il bel FIORE a noua Vita.

Giouanni Turchi.

LETTORE.

NElla Statua di Niobe posta in fronte al libro, la quale fà degli occhi suoi fontana d' inaffio ad vn Giardino di Gigli, puoi riconoscere la Serenissima Casa Farnese, mà con pensiero quanto più mancheuole di proporzione, tanto più douizioso di lode, già che de gli oggetti sourani più altamente si sente, se si coloriscono con simboli più volgari. Si può anco con Essa alludere, in riguardo all' irrigamento, che fà, a ciò che Plinio lasciò scritto del Giglio, che *Lacryma seritur sua*. Nè ingiustamente quì potrebbe addattarsi il motto troppo disdiceuole all'alterezza di Niobe, cioè: *Maior quam cui possit fortuna nocere*, rifflettendo vniuersalmente ad vna grandezza etiamdio ne' Funerali Augusta. Nel ritratto del Sereniss. Principe Pietro Defonto, che ti si pone auanti gli occhi, ti si è voluto rappresentare la Idea della Virtù gloriosa in Pace, dopo che ti fù in quello del Sereniss. Orazio già morto alla gloria dell'Arme, ideata di già la Virtù Eroica famosissima in Guerra. Hai nel fine intagliata in Rame la pompa Funebre, con la quale il Collegio Ancarano, che all'ombra de' Gigli Farnesi gode d'vna fioritissima Prottezione in Bologna, hà con particolare dimostrazione attestata la doglia, che commune hà col Mondo per la perdita di Principe tanto ammirato, essendone stato Promotore affettuosissimo l'Illustriss. Sig. March. Camillo Paleotti Senatore, e Gouernatore Vigilantissimo di detto Collegio. Tutto il libro contiene le veritiere lodi di S. A. a gli Autori delle quali non s' è data altra precedenza, che quella si sono guadagnata col tempo, nel quale hanno fauorito delle Composizioni. Non t' offendere se incontri nelle parole Fato, Destino, Sorte, Deità, Adorare, Nume, e simili, che sono pure forme Poetiche, di chi anche a prezzo del proprio sangue non dissentirebbe dalla Catolica Fede. Viui Felice.

Vidit D. Io. Chrysost. Vicecomes Cler. Reg. S. Pauli in Metropolit. Bonon. Pœnit. pro Eminentiss. & Reuerendiss. D. D. Hieronymo Boncompagno, Archiepisc. Bonon. & Principe.

Hò letto io Giouanni Turchi per commandamento del Reuerendiss. P. Inquisitore del S. Officio di Bologna, vn' Orazione intitolata, Il Giglio Irrigato dalle Lagrime, e varie composizioni per la Morte del Sereniss. Sig. Principe Pietro Farnese, ne vi hò trouato cosa che pregiudichi alla nostra Catolica Fede, ne all'integrità de' buoni costumi.

Attenta præfata attestatione

Imprimatur Fr. S. C. Inquisitor Bononiæ.

Errore alla pagina 20. linea 3.

Capite leggi *Carpite*

SEPVLTA FLORET
INFIMA SVBLEVAT
PAVCIS TE VOLO
LECTOR LACRIMAS
COHIBE
PETRVS
FARNESIVS